Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 2,00 Copia arretrata € 4,00 (diffusione e vendita 13-14 novembre 2026)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLXVI n. 259 (50.365) Città del Vaticano venerdì 13 novembre 2026

L'abbraccio di Leone XIV ai giovani riuniti nello Stadio nazionale di Lima

Siete voi il segno di speranza per il Perú

Coltivate l'amicizia con Gesù e appassionatevi per tutto ciò che è vero, buono e bello!

«Qualcuno mi ha detto che in Perú manca un segno di speranza; oggi qui allo Stadio Nazionale siete voi il segno di speranza!». Leone XIV scommette sulle nuove generazioni e affida loro il futuro del Paese di cui ben conosce sfide e attese.

Nella partecipatissima veglia di preghiera presieduta ieri sera a Lima, a conclusione della seconda giornata trascorsa in terra "peruana" con un'agenda fitta di appuntamenti, il Papa ha voluto incontrare la gioventù della capitale ascoltando alcune testimonianze e incentrando il suo discorso sulla parola "passione".

Un termine, ha spiegato, usato per descrivere ciò che si ama «intensamente, che suscita entusiasmo e spinge a donare il meglio» di sé; ma che ricorda «anche la sofferenza, le esperienze che sembrano spegnere la voglia di andare avanti». E in proposito ha fatto riferimento a quei «giovani che si sentono soli, anche quando sono in compagnia» e ad altri che «portano il dolore di una perdita o l'incertezza riguardo al futuro», e a come ciò susciti tanti interrogativi. «A volte ci domandiamo perché Dio permetta certe cose o perché sembri rimanere in silenzio proprio quando più ne abbiamo bisogno», ha commentato. E la riposta offerta ancora una volta è stata l'unica possibile: Cristo. «Quanto più impariamo ad amare Gesù, tanto più siamo capaci di amare come Lui» ha detto il Papa, invitando a non aver paura di parlare a Cristo con sincerità, perché «Egli conosce le nostre lacrime e le domande a cui ancora non sappiamo rispondere». Di qui, l'incoraggiamento a non temere di mostrare con la vita quanto bene faccia la Sua amicizia e ad "appassionarsi" «per tutto ciò che vale la pena, per ciò che è vero, buono e bello!».

PAGINE 6 E 7



La risposta c'è ma senza fretta

di ANDREA MONDA

Al termine della festosa veglia con le decine di migliaia di giovani nell'Estadio Nacional di Lima, il Papa ha ricordato la domanda di Gesù ai suoi primi due discepoli che spinti dal Battista avevano appena cominciato a seguirlo: «Che cosa cercate?» e ha commentato «Che bella domanda! Sono le prime parole di Gesù che compaiono in questo Vangelo. Vorrei che ciascuno di voi ascoltasse quella domanda come se Gesù la rivolgesse oggi proprio a voi: che cosa cerchi? Che cosa desideri trovare? Che cosa ti aspetti dalla vita?». E infine ha aggiunto, ed è questo il punto fondamentale: «Non abbiate fretta di rispondere. Ci sono domande che ci accompagnano per molto tempo». Che bella osservazione! In totale contrasto

SEGUE A PAGINA 7

A Plaza de Armas l'incontro sulle sfide e le speranze per il futuro del popolo peruviano

Per una politica sociale centrata sull'eguale dignità delle persone



PAGINE 4 E 5

Il discorso del Papa ai vescovi del Paese

La Chiesa è cammino di comunione

PAGINA 2

Il Pontefice a clero, religiose, seminaristi, équipe sinodali e consigli pastorali

La pace dipende sempre dal modo di rispettarsi e ascoltarsi

PAGINA 3

Dalla capitale peruviana all'amata Chiclayo

Oggi per Leone XIV è il giorno del ritorno a casa vero e proprio. Stamane, venerdì 13 novembre, il Papa ha infatti lasciato la capitale del Perú, congedandosi con un saluto dal balcone della nunziatura apostolica, e in aereo si è diretto nella diocesi di cui è stato prima amministratore apostolico e poi vescovo: Chiclayo. Il decollo dalla *Base Aérea del Callao* è avvenuto alle 7.57 locali. Ad accoglierlo all'arrivo – oltre a una folla traboccante di felicità – quattro appuntamenti: la messa per l'evangelizzazione dei popoli alle *Pampas de Pimentel*; la visita privata alla cappella di san Óscar Romero, arcivescovo di San Salvador ucciso sull'altare nel 1980 e simbolo di una Chiesa vicina ai poveri e agli esclusi; l'incontro con il clero nel santuario di *Nuestra Señora de la Paz*. Infine, l'abbraccio con l'università cattolica *Santo Toribio de Mogrovejo* della quale lo stesso Prevost è stato Gran cancelliere.



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 9

Il viaggio apostolico di Leone XIV in America Latina - PERÚ



GIOVEDÌ 12 NOVEMBRE

INCONTRO CON I VESCOVI

Nella mattina di ieri, giovedì 12 novembre, Leone XIV ha iniziato la sua seconda giornata in Perú con la celebrazione della messa in privato nella nunziatura apostolica, sua residenza a Lima, quindi si è trasferito prima in auto, poi in papamobile al Palazzo arcivescovile per incontrare i vescovi del Paese. Lungo il percorso è passato per il santuario de Las Nazarenas – luogo di culto dedicato al Señor de los Milagros, patrono della capitale peruviana – e per il Palacio Municipal, dove gli è stata consegnata la chiave della città. Infine, raggiunto l'edificio episcopale nella cappella, ha pronunciato il discorso che diamo in una traduzione dallo spagnolo.

Il discorso del Papa nel Palazzo arcivescovile di Lima

La Chiesa è cammino di comunione

Attraversare le montagne dell'indifferenza, i deserti dell'individualismo e le distanze che separano gli uomini

Eminenze, Eccellenze, Monsignori,
Cari fratelli!

Ringrazio per le parole che Monsignor Carlos Enrique García Camader, Vescovo di Lurín e Presidente della Conferenza Episcopale, mi ha rivolto a nome di ciascuno di voi, insieme alla vostra preghiera per il recupero della mia salute. Sapete che c'era qualche "San Tommaso" che diceva: "Non verrà, non ce la farà". Ma Dio è grande e la sua grazia più grande di tutti noi. E davvero sono molto contento di essere qui con voi. Ringrazio Dio, che in questa opportunità ci permette di condividere questo dialogo come fratelli vescovi. Siete stati da non molti mesi a Roma, nella visita *ad limina*, adesso ci incontriamo qui. Mi entusiasmano anche gli incontri che avrò in questi giorni in Perú. Grazie per il lavoro che avete fatto per l'organizzazione della mia visita.

Cari fratelli Vescovi, le strade che attraversano il territorio di un Paese percorrono anche l'anima del suo popolo. Possiamo ben osservare questa realtà in Perú. Le sue montagne, le sue vallate, la sua costa, l'Amazzonia e i suoi antichi sentieri conservano la memoria di popoli che hanno imparato a incontrarsi e a scambiare i loro beni.

Tra questi itinerari ce n'è uno che vi è molto familiare: il Grande Cammino degli Inca, quella vasta rete che ha unito territori, comunità e culture in tutta quest'area geografica. Ricorrendo a tale immagine, vorrei proporvi una riflessione sulla nostra missione episcopale, perché anche la Chiesa è cammino di comunione e di speranza; cammino che attraversa le montagne dell'indifferenza, i deserti dell'individualismo e le distanze che separano gli uomini. Inoltre, il motto di questa visita che risuona in questi giorni – «Apriamo il cuore» – ci invita, effettivamente, alla conversione, alla comunione e alla missione.

Ora, che cosa significa "aprire il cuore" per un vescovo? Significa conoscere la via verso Dio per percorrerla con il Popolo fedele e permettere che Dio e il Popolo interpellino le sue priorità. Si tratta di un cammino eminentemente missionario, come quello del Cammino Inca, che non è stato costruito per far restare i viandanti a contemplare i suoi grandiosi paesaggi, ma per raggiungere tutto il *Tawantinsuyu*. A somiglianza dei *chasquis*, che percorrevano l'impero portando messaggi urgenti e provviste vitali, il vescovo è il messaggero che porta la Buona Novella del Vangelo, custodisce il tesoro della Parola di Dio e amministra i Sacramenti come quei beni indispensabili per sostenere la vita cristiana.



Possiamo pensare anche che, allo stesso modo in cui questo Cammino è erede dei sentieri ancestrali utilizzati dalle culture preincaiche, il vescovo è servitore di una storia di salvezza che è iniziata prima di lui e che continuerà dopo il suo passaggio. Per questo, "aprire il cuore" significa per il vescovo riconoscere il cammino che Dio sta già percorrendo con il suo popolo, ciò che resta da percorrere e verso dove bisogna dirigere i passi per continuare a costruire un futuro di speranza per tutti.

Cari fratelli, aprire il cuore, per il vescovo, significa anche conoscere la sua diocesi entrando nelle case, accompagnando i malati, incontrando i giovani e avvicinandosi alle comunità che, per la loro distanza geografica o la loro fragilità sociale, raramente possono farsi sentire o essere ascoltate. Il pastore è chiamato ad andare incontro a tutti. In tutto ciò spicca singolarmente la figura di san Toribio de Mogrovejo.

Egli comprese che la sua missione richiedeva di stare con le comunità per occuparsi *in primis* della formazione cristiana e assicurarsi che il Vangelo potesse essere annunciato anche nelle lingue dei popoli indigeni. Il Catechismo, scritto in aimara, quechua e spagnolo, è testimone del suo ardore missionario, in comunione con i vescovi riuniti nel terzo Concilio Provinciale di Lima.

Sappiamo che il Cammino Inca non è facile: le sue alture e i suoi stretti passaggi mettono alla prova la resistenza del viandante, il cui sforzo trova sollievo nel contemplare la creazione maestosa. Allo stesso modo, nemmeno la missione episcopale procede sempre su strade libere. Incontriamo difficoltà pastorali, divisioni sociali, incomprensioni e decisioni che possono risultare dolorose. San Toribio ci illumina di nuovo qui, facendoci capire che la carità pastorale non consiste nell'evitare i problemi, ma nel rimanere fedeli a Cristo e nel cercare il massimo bene possibile per le persone. Così come le contrarietà del cammino caratterizzano le montagne, la croce di Gesù caratterizza il nostro ministero: quella stessa croce ci ricorda che nessuna fatica offerta per amore risulta inutile, quando è unita alla dedizione di Gesù Cristo (cfr. *Mt* 16, 24-25).

È importante sapere che questo sentiero non si percorre da soli. Trovandomi nel territorio che ospitò il primo seminario del Perú, penso al vescovo, che trasforma il cammino stesso in un *Yachay wasi* itinerante, in una "casa del sapere" ed essendo compagno di viaggio dei suoi sacerdoti non si limita a indicare loro la strada, ma condivide le loro fatiche e i loro desideri, riconosce l'impronta di Dio nelle loro vite e si assicura che nessuno resti indietro. Al di là dell'immagine, è certo che camminare insieme crea comunione, un dono da chiedere sempre: comunione con il Successore di Pietro, con gli altri vescovi, con i religiosi e le religiose e con tutto il Popolo di Dio. Questo è indispensabile per percorrere fedelmente la Via, che è Cristo.

In questo senso, mi rallegra il processo sinodale intrapreso nella Chiesa peruviana. Vi chiedo di continuare a lavorare con determinazione, in azione congiunta con il Popolo di Dio, rendendo possibile, sempre di più, una Chiesa in cui tutti ci riconosciamo corresponsabili e discepoli missionari del Signore; vivendo ciascuno secondo la propria vocazione, nella fiducia reciproca, così che l'autorità non sia esercitata in modo dispotico né l'obbedienza diventi mero servilismo.

Vorrei ora riferirmi a coloro che hanno percorso queste terre prima di noi. Oltre a San Toribio di Mogrovejo, pensiamo a Santa Rosa da Lima: la sua preghiera e la sua dedizione ai bisognosi ci ricordano che la fecondità apostolica dipende dalla nostra unione con il Signore e, quindi, dalla cura della nostra vita spirituale nel ministero episcopale. Da San Francisco Solano impariamo a oltrepassare le frontiere per annunciare il Vangelo. Il suo spirito missionario e gioioso ci ricorda che la Chiesa esiste per proclamare Gesù Cristo, specialmente a chi vive nelle periferie umane e geografiche. San Martino di Porres e San Juan Macías ci insegnano, con la loro umiltà, a riconoscere Cristo nei più piccoli.

Da questi Santi impariamo anche che la carità comincia con un gesto semplice, un ascolto attento e ci ricordano che nessuna persona può essere giudicata dal suo prestigio, per la sua origine o dalla sua posizione sociale. In questo senso, permettetemi di riferirmi a una realtà che ci ha causato tanto dolore: gli abusi perpetrati da membri del clero o nel contesto ecclesiale. Dobbiamo rispondere come farebbe Gesù, con la verità, la giustizia, con perdono, con riparazione e un impegno sempre più deciso a favore di una cultura di prevenzione e protezione dei più deboli di fronte a questi delitti.

Le vite dei santi sono diverse tra loro, eppure sono mosse da un'unica fede: vescovi, sacerdoti e laici; spagnoli, creoli e mulatti rappresentano l'unità della Chiesa del Perú e formano una scuola di santità. Essi continuano a camminare con noi, qui e ora, lungo i molti sentieri dell'unica Via, insegnandoci a essere *in Illo uno unum*.

Cari fratelli Vescovi, in questo stesso luogo, nel 2018, ero seduto là dietro tra voi, e ricevemmo dal nostro caro Papa Francesco una veemente esortazione a lavorare per l'unità; ricordo che ci disse: «Non rimanete prigionieri di divisioni che frammentano e riducono la vocazione a cui siamo stati chiamati: essere sacramento di comunione. […] Questa era, è e sarà la migliore evangelizzazione» (*Incontro con i Vescovi*, Lima, 21 gennaio 2018). In effetti, la comunione tra voi, tra noi, è il fondamento della credibilità del Vangelo che annunciate. La nostra missione come vescovi ci chiede di essere costruttori di ponti, favorire il dialogo, educare all'incontro e aiutare a guarire le ferite che lacerano la società peruviana. Per essere efficaci in questo, ci aiuta aprire il cuore anche ai nostri fratelli vescovi: coltivare la fiducia, condividere le difficoltà e rafforzare la fraternità episcopale. Nessun vescovo dovrebbe sentirsi solo nel cammino. Nessuna Chiesa particolare dovrebbe vivere la sua missione come se fosse estranea a quella delle altre. Nella e dalla comunione, il vescovo sarà strumento per impedire che le polarizzazioni sociali o politiche indeboliscano la sua missione profetica ed evangelizzatrice.

Infine, cari fratelli, il vescovo deve aprire il cuore al Perú di oggi. Una strada antica conserva il suo valore quando continua a permettere alle persone di

L'abbraccio del presidente dei vescovi

«Benvenuto a casa!»



«Benvenuto a casa!» È con gioia, commozione e gratitudine che il presidente della Conferenza episcopale del Perú (Cep), Carlos Enrique García Camader giovedì 12 novembre ha accolto a nome dei confratelli Leone XIV nel Palazzo arcivescovile di Lima, definendo il Paese una terra «di fede, di santi e di speranza» che, ha sottolineato, il Papa «conosce, ama e porta intimamente nel suo cuore», essendovi stato per molti anni prima missionario e poi vescovo.

Come un pastore, un fratello e un «amico che ha camminato» con il popolo peruviano, dunque, i presuli hanno accolto il Successore di Pietro, «principio visibile di unità e di comunione della Chiesa universale». Numerosi i santi peruviani ricordati dal vescovo nel suo saluto, in particolare san Toribio de Mogrovejo, arcivescovo di Lima e patrono dell'episcopato latinoamericano: la sua vita ha rappresentato «un esempio luminoso», un «invito permanente a vivere il ministero episcopale con santità, umiltà e vicinanza», offrendo – come ricordato dallo stesso Leone XIV nella Lettera del settembre scorso ai vescovi dell'America Latina e dei Caraibi – «un insegnamento chiaro, paziente e radicato», soprattutto in un tempo in cui «tante voci rivendicano autorità sulle coscienze dei fedeli».

Non ha mancato, il vescovo di Lurín di soffermarsi sulle difficoltà che vive oggi il Perú, colpito da povertà, disuguaglianza, violenza, insicurezza, «soffocato dalla corruzione e dall'illegalità e ferito da divisioni che indeboliscono la fraternità». Tuttavia, ha rimarcato, il popolo «non rinuncia alla speranza, né perde fiducia in Dio», facendo risuonare nel proprio cuore l'appello del Pontefice a «una pace disarmata e disarmante».

La riconciliazione invocata dal presidente della Cep è quella che nasce da Cristo e si fonda su verità e giustizia, crescendo attraverso il dialogo, il rispetto, la solidarietà e «la ricerca sincera del bene comune». «Nell'unico Cristo, siamo uno», ha aggiunto monsignor García Camader, citando il motto episcopale di Leone XIV, *In Illo uno unum*, e cogliendo nella sua presenza nel Paese «un'opportunità per rinnovare la comunione», così da «superare le divisioni e servire tutti senza distinzione».

Tra volti amici e sorrisi festosi



dalla nostra inviata
SILVINA PÉREZ

C'è chi si stringe alle transenne, chi agita una bandiera, chi solleva un bambino per mostrargli il Papa. Il centro storico di Lima è un intreccio di volti, voci, mani tese. Più che l'arrivo di Leone XIV, è il ritorno di Robert Francis Prevost, il missionario che ha trascorso oltre vent'anni in Perú, il vescovo che ha conosciuto questa terra prima di essere chiamato a guidare la Chiesa universale. Per molti, semplicemente, uno di casa.

Giovedì 12 novembre, la Plaza de Armas è il cuore di un'attesa che si allarga alle strade del centro. Tra i palazzi che custodiscono la storia civile e religiosa della capitale, famiglie, giovani e bambini cercano un posto lungo il percorso della papamobile.

Basta uno spiraglio tra le persone, qualche secondo per incrociare lo sguardo del Pontefice. La folla segue il corteo con gli occhi, con le voci, con le braccia alzate. Leone XIV avanza in piedi sulla vettura scoperta. Tiene una mano sulla barra di sostegno, con l'altra saluta. Il volto è particolarmente disteso, illuminato da un sorriso che lo accompagna lungo il percorso. Si volta da un lato all'altro della strada, mentre gli applausi scandiscono il passaggio del



arrivare a destinazione. Dobbiamo chiederci quali strade conducono veramente a Cristo e denunciare quelle false. Il Perú di oggi ha bisogno di pastori capaci di ascoltare le domande del loro tempo e illuminarlo con la luce del Vangelo, per accompagnare le famiglie, sostenere i giovani, difendere la vita e la dignità di ogni persona, promuovere la giustizia e impegnarsi nella custodia della creazione, aiutando, in particolare, chi soffre la povertà, l'esclusione, la corruzione, la violenza e la mancanza di opportunità. Questa missione richiede di unire la fedeltà dottrinale con la vicinanza pastorale; la celebrazione dei Sacramenti con l'impegno verso il prossimo; la formazione delle coscienze con la testimonianza concreta della carità.

L'Eucaristia è la fonte e il culmine della nostra vita cristiana. Davanti al Santissimo recuperiamo la prospettiva giusta del nostro ministero: la Chiesa non ci appartiene; è di Cristo. Noi siamo messaggeri che un giorno concluderemo il nostro cammino. Solo Dio resta!

Che non ci manchi mai il tempo per stare con il Signore e accompagnare chi ha bisogno di sperimentare la paternità spirituale del vescovo. Perché il vescovo unito a Cristo, anche in mezzo ai suoi limiti, è strumento di conforto, unità e speranza.

Vorrei concludere con tre inviti.

Primo: non smettete di camminare con questo popolo.

Secondo: non smettiamo di camminare insieme, in comunione episcopale come testimoni dell'unità che annunciamo.

Terzo: non smettiamo di aprire il cuore: a Dio, affinché rinnovi la nostra vocazione; ai fratelli, affinché si sanino le divisioni; e al vostro popolo, affinché trovi in voi il "vescovo padre" vicino, coraggioso e misericordioso.

Santa Maria, Madre della Chiesa, ce lo conceda, affinché tutti i figli di questa bella terra – nelle alture andine, nelle valli, in Amazzonia, sulla costa e sulle isole – trovino nella Chiesa una casa dove essere accolti, ascoltati, amati e condotti verso Gesù Cristo. Molte grazie.



corteo. Davanti al santuario de las Nazarenas, profondamente legato alla devozione per il Señor de los Milagros, una delle espressioni più radicate della religiosità popolare peruviana, il Papa si ferma. Scende

SEGUE A PAGINA 8

CELEBRAZIONE DELL'ORA MEDIA NELLA CATTEDRALE DI SAN GIOVANNI APOSTOLO ED EVANGELISTA

Il Pontefice a clero, religiose, seminaristi, équipe sinodali e consigli pastorali

La pace dipende sempre dal modo di rispettarsi e ascoltarsi

Il vescovo san Toribio di Mogrovejo fu apostolo infaticabile e creativo, difensore coraggioso dei poveri

Dopo aver incontrato la Conferenza episcopale peruviana, nella mattinata di giovedì 12 novembre, Leone XIV ha raggiunto a piedi dal Palazzo arcivescovile di Lima la vicina basilica cattedrale di San Giovanni Apostolo ed Evangelista, dove ha presieduto la celebrazione dell'Ora Media con i vescovi, i sacerdoti, i religiosi, le religiose, i seminaristi, le équipe sinodali e i consigli pastorali. Ecco la traduzione dell'omelia pronunciata in spagnolo dal Papa.

Carissimi vescovi, sacerdoti,
religiosi e religiose, seminaristi,
membri dei Consigli pastorali
e delle Équipe sinodali,
fratelli e sorelle tutti in Cristo Gesù,

è una gioia grande per me trovarmi nuovamente in terra peruviana, vicino a una Chiesa che mi è tanto cara. Vengo come Padre e Fratello nella fede, come Pastore che ama il suo gregge.

Sono arrivato per la prima volta in Perù molti anni fa, proponendomi di servire il popolo di Dio e di edificare il suo Regno, promuovendo la pace nella giustizia, con una speciale attenzione ai più deboli. Ritorno oggi per incoraggiare tutti voi a continuare l'opera di diffusione del Vangelo, attenti alla vita e ai bisogni delle persone. A tal fine, vorrei che riflettessimo insieme su alcuni atteggiamenti importanti per essere Chiesa, e per costruire una civiltà dell'amore realmente fondata sul bene comune. Ci aiuta la Lettura breve che abbiamo ascoltato, tratta dalla Prima lettera di San Giovanni (cfr. *1 Gv* 3, 23-24).

La prima idea che ci offre è l'invito a credere «nel nome del Figlio suo Gesù Cristo» (v. 23), cioè a *guardare* a Lui come all'unico fondamento su cui erigere il nostro Tempio di pietre vive (cfr. *Ef* 2, 19-22). Cristo è la luce, la Parola, il Pane, e la Chiesa cresce là dove gli uomini vivono uniti tra loro perché in comunione con Lui. Ce lo conferma la continua ricerca di Dio che ha caratterizzato la vita di tanti santi, come quella del Vescovo San Toribio di Mogrovejo, che fu apostolo infaticabile, intraprendente e creativo, difensore coraggioso dei poveri, pastore generoso, pronto a consumarsi per il suo gregge. Se però vogliamo risalire alla fonte di tanta energia e dinamismo, dobbiamo guardare



al suo intimo rapporto con il Signore, nella cui sequela fino alla Croce ha trovato senso, criterio e forza tutta la sua missione. È lì che dobbiamo ispirarci anche noi nel servizio alla comunità, imparando a leggere la nostra storia alla luce della Pasqua. È contemplando il Crocifisso-Risorto, al *Señor de los Milagros*, che, nei "segni" della sua bontà, troveremo una guida sicura per il nostro cammino.

Il secondo valore che vorrei richiamare è quello della *riconciliazione*. Giovanni, nella sua lettera, dice che è volontà di Dio: «che […] ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato» (*1 Gv* 3, 23). Il Perù ha tanto bisogno di questo, di una Chiesa che semini amore, capace di costruire ponti dove altri erigono muri, capace di ascoltare, guarire, perdonare e, allo stesso tempo, che sia pronta a riconoscere le proprie infedeltà e a chiedere scusa, con umiltà, assumendosi la responsabilità delle ferite che ha provocato al suo interno e attorno a sé. Ha bisogno di una Chiesa che, stretta alla Croce, sappia affrontare anche i conflitti con carità e coraggio, nella fede che in Cristo si può sempre ricominciare e trovare unità, perché, come dice San Paolo, tutto questo non è solo opera nostra, ma «viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione» (cfr. *2 Cor* 5, 18).

Solo così saremo, secondo l'espressione tanto cara a Papa Francesco, veri *artigiani di pace* (cfr Lett. enc. *Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020, 225). E questo è il terzo punto su cui vorrei riflettere con voi. Tante volte mi avete sentito parlare della necessità di promuovere nel mondo una «pace disarmata e disarmante» (*Messaggio per la LIX Giornata Mondiale della Pace 1° gennaio 2026*). È un'urgenza reale, a cui si risponde coltivando, in ogni circostanza, giorno per giorno, i valori del dialogo e della fraternità, ed evitando qualsiasi polarizzazione che divide. La pace inizia sempre "qui e adesso", e dipende dal nostro modo di comportarci, di guardarci, di rispettarci e di ascoltarci. Se vogliamo diffonderla, dobbiamo prima di tutto custodirla e coltivarla, davanti a Dio, in noi stessi e tra i nostri cari, per poi diffonderla nelle comunità e nei vari ambiti della vita sociale e politica.

Saremo così autentici artefici di quella *comunione*, che la Famiglia dei Battezzati è chiamata a incarnare, per essere sempre più, in Cristo, «il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 1). L'unità, per il cristiano, è una dimensione irrinunciabile dell'esistenza, che richiede una continua conversione del cuore, a livello personale e comunitario. Il Battesimo ci fa, per grazia, membra dell'unico Corpo di Cristo (cfr. *1 Cor* 12, 12-13), ma sta a noi, nella nostra dignità di persone libere, accettare o meno, ogni giorno, il dono che ci è stato dato. Gesù, in proposito, nell'ultima Cena ha espresso il grande desiderio del Padre: «Che tutti siano uno, affinché il mondo creda» (*Gv* 17, 21).

La questione, dunque, è come attuare e rendere visibile il nostro essere "uno", impiegando ogni mezzo opportuno, e facendo anche delle differenze e delle ferite occasioni per crescere insieme, nella stima reciproca e nel perdono. La comunione non è assoluta omogeneità, ne è necessariamente consenso immediato, ma spazio in cui le diverse voci, con l'aiuto dello Spirito e sotto la guida dei Pastori, imparano a fondersi senza annullarsi, facendo armonia. Ciò richiede di saper ascoltare con apertura anche ciò che non coincide con la propria sensibilità, accogliendo il dolore dell'altro senza giudicarlo e lasciandosi toccare dalla sua storia. Solo così si potrà realizzare, nelle nostre comunità, quella "corresponsabilità differenziata" che rende ciascuno profeta della Buona Novella.

E questo ci porta all'ultimo punto della nostra riflessione: la *missione*. «La Chiesa […] è per sua natura missionaria» (CONC. ECUM. VAT. II, Decr. *Ad gentes*, 7 dicembre 1965, 2); costitutivamente spinta ad annunciare l'amore di Dio che ha ricevuto e in cui crede (cfr. *1 Gv* 4,16). Per questo esorto tutti voi, cari fratelli e sorelle, a mantenere viva la fiamma di questo amore, per darne una testimonianza credibile e gioiosa, ciascuno secondo la propria vocazione: i Vescovi riconoscendo, come pastori, la voce di Dio che parla attraverso la vita del gregge, in modo particolare nell'ascolto e nella vicinanza ai sacerdoti; i Sacerdoti, coltivando intenso amore a Cristo, fedeltà e ubbidienza alla Chiesa e prossimità ai fratelli e alle sorelle di cui sono responsabili; i consacrati e le consacrate, rinnovando ogni giorno la profezia del loro "sì", con una vita veramente evangelica, e chiedendo costantemente allo Spirito la grazia di "rinascere dall'alto" (cfr. *Gv* 3, 3); i seminaristi, coltivando la bellezza e la freschezza della loro chiamata, tenendo vivo il rapporto con Gesù e curando la vita interiore. A voi, poi, membri laici dei Consigli pastorali e dei Gruppi sinodali, chiedo di continuare a impegnarvi nel lavoro che avete iniziato: la Chiesa ha bisogno di voi, del vostro contributo, della vostra fede.

Carissimi fratelli e sorelle, uniamoci tutti, oggi e sempre, nella grande sinfonia di comunione il cui Maestro è Cristo. Cantiamo l'amore del Padre camminando insieme, con il cuore aperto alla grazia, unanimi, fedeli al comandamento che abbiamo ricevuto: «che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri» (*1 Gv* 3, 24). Così sia, con la grazia dello Spirito Santo e per intercessione di Maria, nostra Madre.

Il saluto del cardinale Castillo

Una comunità sempre più sinodale



Fu proprio san Toribio de Mogrovejo, arcivescovo di Lima nel XVI secolo, a «introdurre nella storia questa forma così cristiana di convocare la Chiesa, specialmente in sinodi e concili». Lo ha ricordato giovedì 12 novembre il cardinale Carlos Gustavo Castillo Mattasoglio, arcivescovo metropolita di Lima, accogliendo il Papa nella basilica cattedrale di San Giovanni Apostolo ed Evangelista, nella quale sono custodite le reliquie del patrono dell'episcopato latinoamericano.

Dando il benvenuto al Pontefice poco prima della celebrazione dell'Ora Media, il porporato gli ha presentato quanti – tra sacerdoti, religiosi, religiose e operatori pastorali laici – «hanno lavorato in questi ultimi anni affinché le nostre Chiese siano sempre più sinodali». Al Successore di Pietro, infine, il porporato ha chiesto una parola «missionaria, agostiniana e toribiana» che aiuti le Chiese nel loro cammino sinodale.

Il viaggio apostolico di Leone XIV in America Latina - PERÚ

L'INCONTRO SULLE SFIDE E LE SPERANZE PER IL FUTURO DEL POPOLO PERUVIANO



A conclusione della mattinata di giovedì 12 novembre Leone XIV è uscito dalla cattedrale di Lima, dove aveva celebrato l'Ora Media, e nell'antistante Plaza de Armas ha presieduto l'Incontro sulle sfide e le speranze per il futuro del Popolo peruviano. Ecco la traduzione del discorso pronunciato in spagnolo dal Pontefice.

Cari fratelli e sorelle,
mio caro Popolo peruviano: Buongiorno!

Grazie per essere qui e per avermi accolto a cuore aperto, come vostro *fratello e compagno di cammino*. Mi fate sentire a casa. Grazie infinite! In questi giorni, desidero camminare in mezzo a voi come san Giovanni Battista, rendendo testimonianza alla Luce che illumina ogni persona: Gesù Cristo, Figlio di Dio (cfr. *Gv* 1, 6-9). Mettiamoci in ascolto del Maestro, che in queste terre è venerato in modo del tutto speciale con il titolo di *Señor de los Milagros*, per accogliere ciò che Egli desidera dire al Perú nei nostri giorni.

Le sfide che sono state menzionate non possono essere affrontate isolatamente, poiché la famiglia, la diversità culturale, il mondo del lavoro e la condizione della donna fanno parte di un'unica realtà umana, in profonda interdipendenza. La dottrina sociale della Chiesa ci offre elementi utili a comprenderla: al centro di ogni organizzazione sociale, economica e politica dev'esserci la persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio, dotata di una dignità infinita e chiamata a vivere in relazione con gli altri. Su questo fondamento, il bene personale, familiare e sociale si integrano in un'unica realtà unitaria.

Sulla centralità della dignità umana trovano fondamento altri principi essenziali all'orientamento delle decisioni personali, familiari, imprenditoriali e istituzionali, come il bene comune, la solidarietà e la sussidiarietà.



La vita umana non ha inizio nel nulla: nasce dall'amore tra un uomo e una donna che, offrendosi l'uno all'altra, si aprono al dono di una nuova esistenza. Un figlio è frutto di questa comunione, non un prodotto, e porta in sé, fin dal principio, l'impronta della relazione da cui proviene. L'inizio della sua vita, estremamente fragile, viene custodito nel grembo materno, primo luogo di accoglienza, dove il legame originario diventa vicinanza e protezione. Secondo il disegno del Creatore, l'essere umano è concepito e cresce all'interno di questa trama di relazioni. Così la dignità della vita nascente trova la sua collocazione naturale all'interno della famiglia.

Illuminata dal Vangelo e in accordo con le scienze umane, la Tradizione della Chiesa afferma che la famiglia è la prima società naturale, titolare di propri diritti. Ciò significa che essa precede qualsiasi legge scritta, che deve limitarsi a riconoscerla e tutelarla, e che le istituzioni pubbliche la devono sostenere, e non sostituirsi ad essa (cfr. PONT. CONS. DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, 214).

In effetti, come è stato detto, i mutamenti culturali hanno alterato i ruoli tradizionali di uomini e donne, che cercano di sviluppare nuovi atteggiamenti e stili di vita all'interno della famiglia e nella società, talvolta con percorsi scorretti (cfr. V CONF. GEN. CELAM, *Documento conclusivo*, "*di Aparecida*", 49). Questo ci chiama ad affermare, con forza ancora maggiore, che Dio ha creato l'essere umano come maschio e femmina (cfr. *Gn* 1, 27) e che solo all'interno di questa unione si esprimono la reciprocità e la complementarità, da cui scaturiscono la paternità e la maternità, la figliolanza e la fraternità, nonché un impegno di tutti per una società migliore.

Nondimeno, vivere nella verità di ciò che siamo, come uomo e donna, non giustifica la disuguaglianza nelle responsabilità legate ai doveri domestici, né la subordinazione di un coniuge all'altro. Dobbiamo continuare a impegnarci per armonizzare i ruoli dell'uomo e della donna nelle famiglie e affermare che entrambi sono corresponsabili nella costruzione del futuro della società.

La nostra fede ci offre una comprensione dell'essere umano utile a superare le tensioni emergenti dall'esame delle nuove tendenze culturali. Così, l'amore cristiano ci insegna che amare è servire Dio e il prossimo. In questa chiave si rivela il significato profondo di essere genitori, figli, nipoti o nonni, favorendo il dialogo, la pazienza, la bontà, il perdono e il servizio reciproco (cfr. *1Cor* 13). L'approfondimento di questo è una fonte feconda di spiritualità domestica.

Ogni membro nella famiglia è chiamato a dare il suo contributo in modo originale e creativo, in base ai doni e ai talenti che ha ricevuto. Nessuno è esonerato dal prendersi cura dell'altro, dal compiere gesti di gentilezza e tenerezza, dall'agire con responsabilità, dall'ascoltare con pazienza e dall'insegnare attraverso l'esempio. A questo proposito, desidero sottolineare la condizione di tante madri che spesso soffrono e si ritrovano sole, dovendo affrontare numerose difficoltà per allevare i figli, perchè crescano sani e diventino uomini e donne buoni. Vorrei rivolgere un ringraziamento speciale a queste donne – madri, zie e nonne – che, con grande coraggio, trasmettono la fede e una salda speranza alle generazioni future con l'esempio della loro vita.

Sappiamo anche che molte famiglie sono ferite, divise da difficoltà economiche o dall'emigrazione all'estero, segnate dalla corruzione di vizi, come la dipendenza dal gioco d'azzardo e dalle scommesse, l'alcolismo, la tossicodipendenza, gli abusi o la violenza domestica. Dio ama tutte le famiglie, specialmente quelle che attraversano momenti critici. A loro voglio dire: non arrendetevi di fronte alle difficoltà! Guardate all'esempio della Sacra Famiglia: nemmeno per essa fu facile costruire una casa. Anche loro, come molte nostre famiglie, hanno dovuto conservare la fede e la fiducia in Dio in situazioni di incertezza e in circostanze precarie; hanno dovuto cambiare città e lavorare per mantenersi, affrontando solitudine, dolore e incomprensione. Al tempo stesso, però, ci insegnano che, finché Dio è presente nella nostra famiglia, possiamo crescere e continuare il cammino, affrontare i problemi, restare in piedi presso la croce e condividere la gioia della fede.

> Molte famiglie sono ferite, divise da difficoltà economiche o dall'emigrazione all'estero, segnate dalla corruzione di vizi, come gioco d'azzardo e scommesse, alcolismo, tossicodipendenza, violenza domestica

Una sfida di grande attualità, che pure avete menzionato, riguarda l'impatto del mondo digitale sulla famiglia. Recentemente, nell'Enciclica *Magnifica humanitas*, ho osservato come la tecnologia contemporanea possa rischiare di soppiantare la convivenza reale, esponendo i membri della famiglia a distrazioni e, talvolta, a contenuti dannosi. A questo proposito, è fondamentale un'alleanza tra politica, istituzioni educative e famiglie, per affrontare le problematiche emergenti (cfr. Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 15 maggio 2026, 142).

I figli e le figlie che crescono nelle nostre case sono anche cittadini del Perú, imprenditori e lavoratori delle nostre città e delle nostre campagne. E questo ci porta al mondo dell'impresa, chiamato ad essere un vero protagonista nella costruzione del bene comune. L'impresa è una comunità di persone in cui il capitale, la direzione e il lavoro devono essere orientati allo svilup-

L'appello del Papa a tutelare la vita, la famiglia e il lavoro promuovendo lo sviluppo integrale di tutti

Per una politica sociale centrata sull'eguale dignità delle persone

Valorizzare l'indispensabile contributo delle donne e contrastare il "machismo"

Un mosaico di colori e voci nel cuore della capitale

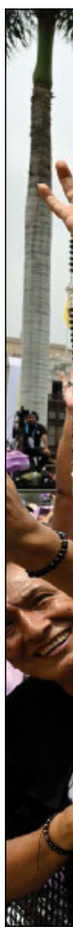
dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

Migliaia di *pañuelos* viola, verdi, gialli e arancioni sono stati sventolati, al ritmo di una musica creola, sotto il cielo *limeño* dal tipico color *panza de burro* per celebrare «Papa León, monseñor Prevost, padre Roberto». Nella maestosa Plaza de Armas, più conosciuta come Plaza Mayor, della capitale peruviana Lima, c'erano ieri mattina 40 mila persone tra *campesinos* e imprenditori, gruppi di pastorale familiare e sociale, associazioni per la tutela del Creato e dei diritti umani.

Hanno sfidato il caldo di oltre trenta gradi, attendendo dal mattino presto i due eventi di Leone XIV nella maestosa basilica cattedrale di San Juan Apóstol y Evangelista (l'incontro coi vescovi e l'Ora media col clero) per poi avere loro un dialogo a tu per tu con il Pontefice. Attraverso toccanti testimonianze, hanno raccontato infatti al Papa le «sfide» e le «speranze» del Perú durante l'appuntamento chiamato, appunto, l'Incontro sulle sfide e speranze per il futuro del Popolo peruviano.

Sfide e speranze che Robert Francis Prevost conosceva già tutte. Se n'era fatto carico come missionario e vescovo negli anni trascorsi in questa terra ricca di risorse e umanità. Ieri le ha abbracciate come

SEGUE A PAGINA 8







po umano integrale (cfr. *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, 338). È dunque necessario che le legittime autorità sostengano imprenditori e lavoratori, definendo un quadro giuridico equo e garantendo, al tempo stesso, un equilibrio ragionevole tra lavoro, riposo e vita familiare. La stabilità di relazioni solide, umane ed economiche, nelle famiglie è responsabilità di tutti.

Alla luce di questa vitale interdipendenza, appare che il bene comune è il conseguimento congiunto di un vantaggio più grande (cfr. *Magnifica humanitas*, 62), cosicché la ricchezza e le risorse della società non sono indirizzate esclusivamente a beneficio di pochi, ma contribuiscono allo sviluppo di tutti (cfr. *ibid*., 65).

Nella cornice di questa interdipendenza, l'educazione diventa uno strumento utile a tradurre i principi in realtà concreta. Educare oggi i nostri ragazzi nel rispetto della dignità loro propria è garanzia di una società onesta per il domani. In proposito, uno Stato rafforza le fondamenta di una società giusta e pacifica quando promuove una politica sociale centrata sull'eguale dignità delle persone, sostiene le famiglie, assicura linee pedagogiche adeguate alla formazione umana e intellettuale degli studenti, come pure una politica occupazionale che tuteli, al contempo, la dignità del lavoro e l'iniziativa privata (cfr. *ibid*., 168).

La centralità della dignità umana getta luce anche sul modo in cui intendiamo la diversità culturale. Il Perú è un Paese bellissimo proprio per la sua pluralità culturale, linguistica, storica e regionale. Come canta un valzer creolo: «Ricche montagne, terre bellissime; spiagge ridenti, fertili campi; cime innevate, fiumi, gole: questo è il mio Perú!». Le differenze favoriscono l'incontro e l'arricchimento reciproco. È proprio grazie al nostro essere diversi che creiamo "comune-unità": comunità.

Tuttavia, come in ogni convivenza umana, le ferite del passato e la sfiducia rendono talvolta difficile la comprensione reciproca. È impossibile accettare espressioni o comportamenti che etichettano, offendono o giudicano le persone in base al loro aspetto, provenienza o condizione sociale, nemmeno col pretesto dello scherzo o del gergo popolare. Oltre a "disarmare" il linguaggio, rinunciando a parole che feriscono (cfr. *Messaggio per la Quaresima*, 5 febbraio 2026), dobbiamo "disarmare" anche i nostri atteggiamenti.

Gli atteggiamenti aggressivi sono disarmati dalla mitezza. Gesù stesso ci chiede: «imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (*Mt* 11, 29). Questa mansuetudine non è debolezza, ma forza interiore che modera ira e risentimento, trasformandoli in pazienza, dialogo e disponibilità alla riconciliazione. Gesù ha mostrato questa virtù nella sua forma più alta durante la Passione, quando non ha risposto alle offese con la violenza, nè con le minacce. Preghiamo per essere, nell'Impero del Sole, *Intipa imperion*, riflesso della luce che è Cristo, il «sole che sorge dall'alto» (*Lc* 1, 78).

In questo contesto, come non ricordare san Toribio di Mogrovejo, che diffuse il Vangelo, senza ricorrere a imposizioni, tra popoli diversi, con lingue diverse, impegnati nella sfida di una convivenza pacifica e dell'unità e comunione in Cristo?

La diversità culturale può trasformarsi in un veicolo di pacificazione, quando cominciamo a riconoscere chi è diverso come un fratello che merita rispetto. L'unità nella diversità è opera dello Spirito Santo e, al contempo, qualcosa che dobbiamo coltivare e rafforzare, per essere segno di unità in Cristo (cfr. *At* 2). La Chiesa cattolica abbraccia nel suo grembo il mondo intero, e al tempo stesso assume il carattere specifico di ogni luogo (cfr. *Magnifica humanitas*, 26). Essa parla ogni lingua (cfr. S. Agostino, *Discorso 268*), come testimonia il *Catechismo limense* [scritto in vari idiomi locali].

Riconoscere la dignità umana richiede anche di promuovere concretamente la presenza, il rispetto e la partecipazione delle donne. Il loro contributo, in ogni ambito della società e della Chiesa, è indispensabile. È triste constatare il persistere di una mentalità *machista*, che si manifesta nell'assenza del padre dalla vita familiare, negli abusi e nelle violenze contro le donne, ignorando la novità del cristianesimo, che riconosce e proclama per uomini e donne pari dignità e responsabilità (cfr. Benedetto XVI, *Discorso alla sessione inaugurale dei lavori della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi*, 13 Maggio 2007).

Le donne che vivono in condizioni di povertà, o che appartengono a comunità indigene o afro-americane, possono poi subire una duplice emarginazione (cfr. *Documento di Aparecida*, 454). Per questo fa male constatare che la violenza contro le donne – potenzialmente le nostre nonne, madri, sorelle o figlie – resta una realtà che ferisce l'intera umanità.

Desidero rivolgere un appello urgente, non solo ai miei fratelli e sorelle nella fede, ma a ogni uomo e donna di buona volontà: valorizziamo le donne! Proteggiamo e rispettiamo le bambine! (cfr. *Magnifica humanitas*, 57).

La Chiesa apprezza la ricchezza, i talenti e la sensibilità propri delle donne, il cui modello esimio è la Vergine Maria, «nuova Donna e perfetta Cristiana che riassume in sé le situazioni più caratteristiche della vita femminile» (San Paolo VI, Esort. ap. *Marialis cultus*, 2 febbraio 1974, 36). Il Vangelo, infatti, ce la presenta come una donna libera e forte, sempre orientata a seguire autenticamente Cristo e a sostenere la missione della Chiesa (cfr. *Documento di Aparecida*, 266).

Cari fratelli, care sorelle: la famiglia, il mondo imprenditoriale, la pluralità culturale e il ruolo della donna convergono, alla luce di tutto questo, verso un'unica esigenza: costruire una società in cui ogni persona possa vivere con dignità e contribuire al bene di tutti. A questo scopo le strutture giuste servono, ma non bastano. Occorrono anche cuori onesti, impegnati nella ricerca del bene comune, per superare la corruzione, la violenza e l'individualismo (cfr. *Magnifica Humanitas*, 169).

Come discepoli missionari di Gesù Cristo, facciamo delle nostre case scuole di fraternità, delle nostre imprese comunità di lavoro dignitoso e di responsabilità sociale, delle nostre differenze culturali opportunità di incontro e delle nostre istituzioni spazi in cui donne e uomini possano partecipare e contribuire al bene comune. In questo modo, cammineremo verso una società più giusta, in cui la dignità di ogni persona è fondamento della vera pace. Molte grazie.

Dopo il discorso il Papa ha aggiunto sempre in spagnolo:

Molte grazie! Ora, fratelli e sorelle, vi invito a pregare assieme con le stesse parole che Gesù Cristo ci ha insegnato. *Padre nostro*...

[Benedizione]

Dio benedica il Perú!



Saluti e testimonianze

Impegnati a costruire giustizia e inclusione



Una piazza legata alla storia del passato – qui infatti Francisco Pizarro fondò la capitale peruviana nel 1535 – ma anche connessa fortemente al presente, in quanto simbolo di quanti «quotidianamente si incontrano per affrontare realtà importanti che viviamo nella nostra città». Il cardinale Carlos Gustavo Castillo Mattasoglio, arcivescovo metropolita di Lima, ha descritto con queste parole *Plaza de Armas*, nota anche come *Plaza Mayor*, accogliendovi Leone XIV giovedì 12 novembre, per l'incontro sulle sfide e le speranze per il futuro del popolo peruviano.

Il porporato ha quindi lasciato spazio a quattro testimonianze riguardanti alcune tematiche specifiche: la famiglia, la diversità culturale, la condizione femminile e la realtà dell'imprenditoria.

Le grandi sfide della famiglia sono state presentato da una coppia di sposi, José Manuel ed Helena, accompagnati dai quattro figli, l'ultimo dei quali malato di cuore. Nel loro intervento, la preoccupazione per l'impatto che «la crisi economica, la mancanza di tempo per l'eccessivo carico di lavoro, l'impatto del mondo digitale e la trasformazione dei ruoli tradizionali» hanno tra le mura domestiche. Tuttavia, è stato sottolineato, «la famiglia continua a essere il rifugio umano di cui si ha più bisogno». Di qui, l'interrogativo su riuscire a mettere in atto «una pastorale familiare che risponda efficacemente a queste realtà».



Poi, la riflessione sulla «straordinaria ricchezza di culture, lingue e tradizioni» presenti in Perú: un patrimonio – ha detto Maria Antonietta, scultrice, esponente della realtà *cusqueña* – che unisce «un'unica nazione», anche se «persistono pregiudizi ed espressioni disumanizzanti che feriscono e dividono i cittadini». Ecco allora la necessità di chiedersi in quale modo la diversità culturale può «trasformarsi in uno strumento di pacificazione» e cosa la Chiesa può fare per «sanare queste ferite e contribuire alla pace tra i peruviani».

Spazio, poi, alla condizione femminile: da una parte – ha sottolineato Jenny, presidente di un'associazione caritativa – le donne in Perú hanno avuto e hanno «un ruolo fondamentale ed eroico»; dall'altra, purtroppo, il maltrattamento nei loro confronti «è diventato una consuetudine» culturale. Per questo come Chiesa e comunità credente ci si è dunque domandati cosa manchi, nella vita di fede, per «sradicare tali comportamenti» e in che modo si possa promuovere lo sviluppo integrale di tutte le donne.

Infine, il quesito sul tema del lavoro. Il popolo peruviano – è stato rimarcato da Maria, commerciante – è «molto laborioso», tanto che, pur di fronte «alla mancanza di lavoro formale, milioni di peruviani, dai giovani agli anziani, sono andati avanti come imprenditori, organizzandosi per sostenere le famiglie e contribuire al bene comune». L'ombra lunga della paura, tuttavia, concretizzatasi in «estorsioni, rapine e persino omicidi da parte di bande che agiscono impunemente», alimenta sempre più «la tentazione dell'individualismo», spingendo il mondo del lavoro verso l'opposto di quella «civiltà dell'amore» auspicata da Leone XIV nell'enciclica *Magnifica humanitas*. Alla luce del Vangelo e della Dottrina sociale della Chiesa, al Papa è stato dunque chiesto come «rafforzare le iniziative imprenditoriali e conciliare il bene personale e familiare», così da sviluppare «una società più giusta e inclusiva».

Il Pontefice ha incontrato sei vittime di abusi

Ieri pomeriggio, giovedì 12 novembre, nella nunziatura apostolica a Lima, poco dopo le 16.30, Leone XIV ha incontrato 6 persone che hanno subito abusi da parte di membri del clero e di istituzioni ecclesiali nel Perú, alcune delle quali ex appartenenti a gruppi legati al «Sodalicio de Vida Cristiana». Lo ha reso noto la Sala stampa della Santa Sede attraverso una comunicazione ai giornalisti.

Dopo un breve saluto nella cappella della rappresentanza pontificia, il Papa ha incontrato ciascuno personalmente, dando ascolto alle loro storie di sofferenza e al loro dolore, e riflettendo con loro su come favorire un cambiamento di mentalità attraverso l'ascolto delle vittime, la ricerca della verità, percorsi di guarigione e l'impegno nella creazione di ambienti sicuri.

Al termine, salutandoli, il Pontefice ha ringraziato per la preziosa testimonianza data, esprimendo la sua vicinanza a loro e a quanti, vittime di abuso, non è stato possibile incontrare. Prima di congedarsi il Papa ha impartito sui presenti la sua benedizione.

L'incontro è durato nel complesso più di un'ora.

Il viaggio apostolico di Leone XIV in America Latina - PERÚ

La veglia di preghiera con le nuove generazioni

Il Papa "peruano" e la bomba d'allegria della gioventù "limeña"



di Salvatore Cernuzio

Ha cantato, ha fatto il segno dell'ok con il pollice, ha sorriso, ha riso pure di gusto e, sì, si è anche visibilmente commosso, Leone XIV, in quello show della fede che è stata la grande veglia di ieri sera, 12 novembre, con 60 mila giovani del Perú allo Estadio Nacional di Lima (altri 300 mila erano nelle aree circostanti).

Veglia grande non tanto per il luogo, ma grande per l'atmosfera trionfale con cui ragazzi e ragazzi di Lima e dintorni hanno celebrato il "ritorno a casa" di Robert Francis Previsto. "Papa León, mensajero de esperanza" recita l'inno ufficiale della visita – tutto al ritmo di una *zampoña* – risuonato, più volte e in più versioni, nel circuito del "Coloso de José Díaz", come i *limeños* chiamano la struttura sportiva. Chissà quanti ne ha visti il missionario e poi vescovo agostiniano di incontri giovanili. Non di queste proporzioni, certo, e neppure, probabilmente, con questo esplosivo entusiasmo.

Una *cumbia amazónica* ha mosso fianchi e braccia nello stadio. Hanno ballato tutti fino allo sfinimento; pure le suore, i sacerdoti e, più defilato, qualche vescovo durante le oltre due ore dell'ultimo appuntamento del Papa nella capitale peruviana, vigilia della partenza per l'amata diocesi di Chiclayo, di cui Prevost è stato pastore. Ieri sera però la protagonista è stata Lima e, se proprio bisogna guardare al futuro, si guarda alla Gmg 2027 di Seoul, di cui per tutta la giornata giovedì 12 novembre le nuove generazioni del Perú hanno avuto un assaggio. *Papa León nos vemos en Seúl*, recitava infatti uno dei tantissimi striscioni disseminati nel campo. «Ci stiamo preparando ad andare, il biglietto costa tantissimo, stiamo facendo vari lavori per pagarlo. Non possiamo mancare!», ci ha detto la giovane Mireya. «Oggi però ci godiamo Papa León, è qui da noi!».

Non sembra vero ai peruviani di avere un Papa che dichiarano al 100% *peruano*. E ancor meno sembra loro vero vederlo *volver*, tornare, nella sua "patria", come scrivono ovunque: su t-shirt, bandiere, cappelli e anche "tatuato" sulle braccia. Per un popolo che subisce costanti complessità politiche e sociali, che vede ogni anno di più il proprio futuro messo alla prova, il viaggio del Pontefice in Sud America è una boccata d'aria. Un modo per rimarcare la propria presenza, proclamare la fede, sentirsi liberi buttandosi per una notte nei sacchi a pelo, mangiare cibo imbustato e attendere con emozione l'evento.

Sembrava uno spettacolo quello all'Estadio Nacional ma è stato un evento di fede. O forse tutte e due le cose visto che i giovani del Perú una ne pensano e cento ne fanno. Non solo striscioni ma pure smartphone che fanno scorrere scritte di *bienvenido* al Papa, coreografie ben costruite ed eseguite dai volontari sui gradoni, mitrie di carta col nome della propria parrocchia, *muñecas* (bambolotti) con le fattezze di Leone, bandierine con foto di Prevost che cavalca l'asino nelle Ande, il logo del viaggio apostolico che dal maxischermo si anima e fa muovere la testa dei santi, le ali della colomba, le mani del Pontefice. E poi lui: il "padre Roberto" gigante, un manichino a grandezza naturale che, grazie a bastoncini di legno, sembra ballare da solo. «È un Papa che porta allegria, deve ballare anche lui», ha esclamato Rosa.

L'invito di Leone XIV a tutelare lavoro e sicurezza, «uno dei temi cruciali della nostra società», è quello che ha colpito Jesus. Esperanza, in virtù del suo nome, assi-

Segue a pagina 8



Nello Stadio Nazionale di Lima il Pontefice incoraggia i giovani ad appassionarsi per ciò che è vero, buono e bello

«Cosa cercate? Cosa desiderate trovare?»

Non bisogna aver paura di parlare di Gesù e di mostrare con la vita quanto bene fa la sua amicizia

Nel pomeriggio di ieri, giovedì 12 novembre, presso la nunziatura apostolica, sua residenza a Lima, Leone XIV ha avuto due incontri privati: uno con i confratelli agostiniani e uno con alcune vittime di abusi. Al termine, si è trasferito in auto allo Stadio Nazionale del Perú, gremito da 60.000 presenti (altri 300 mila erano nelle aree circostanti), per la Veglia di preghiera con i giovani e gli universitari. Di seguito, in una traduzione dallo spagnolo, il discorso pronunciato dal Pontefice.

Buonasera Lima!, il Callao!, il Carabayllo!, venite da Lurín e da Chosica! Buonasera a tutti. Qualcuno mi ha detto che in Perú manca un segno di speranza; oggi qui allo Stadio Nazionale siete voi il segno di speranza!

Che gioia incontrarmi con voi! Grazie per questa accoglienza così tanto affettuosa. Ringrazio per le parole del Cardinale Castillo e per le domande che i giovani mi hanno rivolto, così come per la sincerità con cui Joao, Emily e suor Luzbinda ci hanno aperto il loro cuore. Quanto ci hanno raccontato mi offre l'occasione di condividere con voi una scena del Vangelo di san Giovanni.

Un giorno, Giovanni il Battista si trovava con due dei suoi discepoli quando vide passare Gesù. Indicandolo, disse: «Ecco l'Agnello di Dio» (*Gv* 1, 36). All'udire ciò, i due si misero a seguirlo. Il Signore, accorgendosi che camminavano dietro a Lui, si voltò, li guardò e domandò loro: «Che cosa cercate?» (v. 38). Che bella domanda! Sono le prime parole di Gesù che compaiono in questo Vangelo. Vorrei che ciascuno di voi ascoltasse quella domanda come se Gesù la rivolgesse oggi proprio a voi: che cosa cerchi? Che cosa desideri trovare? Che cosa ti aspetti dalla vita?



Non abbiate fretta di rispondere. Ci sono domande che ci accompagnano per molto tempo. Pensate a ciò che più vi entusiasma, alle persone che amate e ai sogni per i quali sareste disposti a lottare. Pensate anche a quelle inquietudini che a volte vi tolgono il sonno e a ciò che vorreste cambiare. Gesù si interessa di tutto questo, perché si interessa di voi.

C'è una parola che può aiutarci a comprendere questa ricerca: *passione*. La utilizziamo per parlare di ciò che amiamo intensamente, che suscita il nostro entusiasmo e ci spinge a donare il meglio di noi stessi. Ma essa ci ricorda anche la sofferenza, le esperienze che sembrano spegnere la nostra voglia di andare avanti. Ci sono giovani che si sentono soli, anche quando sono in compagnia. Altri portano il dolore di una perdita o l'incertezza riguardo al loro futuro. A volte ci domandiamo perché Dio permetta certe cose o perché sembri rimanere in silenzio proprio quando più ne abbiamo bisogno.

Ricordiamo allora come il Battista presentò Gesù: «Ecco l'Agnello di Dio». Quei discepoli, tuttavia, non potevano ancora comprendere ciò che quel nome annunciava. Più avanti ne avrebbero scoperto il significato alla luce della *Passione* del Signore, che donò la sua vita sulla croce. Anche Gesù conobbe l'angoscia e l'oscurità della sofferenza. Dalla croce giunse a esclamare: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mc* 15, 34). Cristo, in mezzo a quella sofferenza, continuò ad amare. Egli non volle la croce; volle la nostra salvezza: per amore nostro, accettò di portarla fino alla fine. Così, quello strumento di morte divenne, per la sua donazione, il luogo in cui è stato rivelato il suo amore appassionato, capace di vincere la morte.

Cari giovani, quando soffrite, ricorrete a Gesù. Non abbiate paura di parlargli con sincerità, anche quando fate fatica a trovare le parole per pregare. Egli conosce le nostre lacrime e le domande a cui ancora non sappiamo rispondere. Cercate anche la compagnia di chi vi vuole bene: ci sono dolori che hanno bisogno di tempo e di un aiuto fraterno. La fede ci sostiene in questo cammino e ci ricorda che la sofferenza non ha mai l'ultima parola. Appassionatevi per tutto ciò che vale la pena, per ciò che è vero, buono e bello! Coltivate i vostri talenti, scoprite la ricchezza della vostra cultura, osate intraprendere progetti generosi. Papa Francesco ricordava che quell'«inquietudine insoddisfatta» può spingerci a prendere la vita nelle nostre mani e a renderci responsabili di una missione (cfr. Esort. ap. postsin. *Christus vivit*, 138). Non accontentatevi di vivere secondo ciò che gli altri si aspettano da voi. Dio vi ha creati capaci di compiere un bene che nessun altro potrà realizzare esattamente allo stesso modo.

Torniamo ora ai due discepoli. Alla domanda di Gesù risposero: «Maestro, dove dimori?». Ed Egli disse loro: «Venite e vedrete» (*Gv* 1, 38-39). Che risposta semplice! Quegli uomini volevano conoscere Gesù, condividere qualcosa della sua vita. Il Signore non spiegò loro in anticipo tutto ciò che li aspettava. Per cominciare, era sufficiente accettare quell'invito. Così comincia anche la *vocazione*, la seconda parola che vorrei condividere con voi. Tutti ci chiediamo che cosa fare della nostra vita e a chi valga la pena donare il meglio di noi stessi. Ci sono risposte che scopriamo solo quando osiamo camminare con Gesù. San Paolo ci ricorda che Dio ci ha scelti in Cristo prima della creazione del mondo (cfr. *Ef* 1, 4). Prima ancora che esistessimo, eravamo già amati da Lui!

A volte ci domandiamo se seguire la volontà di Dio comporti rinunciare ai nostri sogni. Da questo timore può nascere un sospetto ancora più pericoloso: credere che Dio ci privi di qualcosa e che, per godere pienamente della vita, abbiamo bisogno di sperimentare anche il peccato (cfr. *Gen* 3, 5). Cari amici, vorrei che vi imprimeste nel cuore quelle parole di Papa Benedetto XVI: «Il male avvelena sempre» (*Omelia*, 8 dicembre 2005). Non lasciatevi ingannare! Come potrebbe renderci felici ciò che ci fa del male? Dio conosce i nostri desideri più profondi, anche meglio di noi stessi. Egli ha posto in noi il desiderio di amare e di essere felici, e vuole condurlo alla sua pienezza.

Come accadde ai primi discepoli, molte volte tutto comincia con un semplice invito: quello di un amico, un'esperienza di servizio o l'incontro con qualcuno la cui vita ci fa domandare che cosa importi davvero. Anche le storie che abbiamo ascoltato questo pomeriggio sono cominciate con un invito. L'importante è imparare a riconoscere la voce del Signore. Per questo, cari giovani, riservate momenti di silenzio davanti al Santissimo per incontrarvi con Lui. Parlategli dei vostri progetti e lasciatevi interrogare dalla sua Parola. Non abbiate paura di domandargli che cosa si aspetta da voi. Alcuni Egli li chiamerà al sacerdozio o alla vita consacrata; altri li chiamerà al matrimonio e a formare una famiglia. Tutti sono chiamati a mettere le proprie capacità al servizio degli altri.

Forse qualcuno pensa di aver commesso troppi errori o che sia ormai tardi per ricominciare. E io vorrei dirgli: guarda Gesù. Egli conosce la tua storia e continua a invitarti a camminare con Lui. Non hai bisogno di avere risolto tutto il tuo futuro per rispondergli. Fai il passo che oggi puoi fare. Confida nel suo amore e permetti che ti accompagni. Molte volte il Signore ci mostra il cammino mentre lo percorriamo.

Il Vangelo prosegue con un particolare prezioso: i discepoli «quel giorno rimasero con lui» (*Gv* 1, 39). San Giovanni ricorda perfino l'ora: erano circa le quattro del pomeriggio. Quell'incontro aveva lasciato un'impronta che il passare degli anni non poté cancella-



re. Rimasero con Gesù! Così iniziò una relazione che sarebbe cresciuta man mano che condividevano il cammino. E così arriviamo alla terza parola che vorrei affidarvi: *amicizia*. Anche la nostra vocazione cresce quando impariamo a rimanere accanto al Signore, ad ascoltarlo e a condividere con Lui le nostre gioie e le nostre preoccupazioni. Con il tempo, quei discepoli avrebbero scoperto fin dove arrivava il suo amore. Durante l'Ultima Cena, Gesù avrebbe detto loro: «Voi siete miei amici» (*Gv* 15, 14). E quella stessa notte avrebbe pronunciato parole che si sarebbero compiute il pomeriggio del venerdì santo: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (v. 13).

Ecco l'Amico che vi chiama! Coltivate questa amicizia nella preghiera, nell'Eucaristia e nell'ascolto della sua Parola. Quanto più impariamo ad amare Gesù, tanto più siamo capaci di amare come Lui. Dalla nostra amicizia con Cristo nasce anche un'amicizia più vera con gli altri, che cerca sinceramente il loro bene, sa perdonare e rimane fedele, specialmente nelle difficoltà. Che bello trovare amici che ci fanno crescere e ci avvicinano a Dio!

La Chiesa nasce e vive di questa amicizia con Cristo. In essa troviamo fratelli che ci aiutano ad andare avanti. Tutti abbiamo bisogno che qualcuno ci ascolti, ci incoraggi quando mancano le forze o semplicemente rimanga accanto a noi. Per questo, non pensate di dovervi mostrare sempre forti, specialmente voi che coordinate gruppi o accompagnate altri. Lasciatevi prendere per mano. Ricordate che anche Gesù, nel Getsemani, volle avere vicino i suoi amici nell'ora dell'angoscia (cfr. *Mt* 26, 38). Non abbiate paura di confidare loro le vostre pene e di cercare in loro il sostegno di cui avete bisogno.

C'è un ultimo particolare del Vangelo che vorrei menzionare. Dopo quell'incontro, Andrea andò a cercare suo fratello Simone per dirgli: «Abbiamo trovato il Messia» (*Gv* 1, 41) e lo condusse a conoscere Gesù. Fate anche voi lo stesso! Pensate specialmente a quanti attraversano momenti difficili. Un gesto di amicizia può cambiare il corso di una vita. Non abbiate paura di parlare di Gesù e di mostrare con la vostra vita quanto bene vi fa la sua amicizia.

Cari giovani, ascoltate l'invito di Gesù e osate seguirlo. Vorrei ripetervi oggi che il Signore «non toglie nulla, e dona tutto» (Benedetto XVI, *Omelia*, 24 aprile 2005). Fidatevi di Cristo! Confidate in Lui come in un vero amico, che vi conosce, vi ama e non vi abbandona mai. Questa fiducia farà crescere ogni giorno la vostra amicizia. Chiediamo al Signore, per intercessione della Vergine Maria e dei santi peruviani, che faccia crescere ogni giorno questa fiducia, che ci aiuti a vivere con *passione* la nostra *vocazione* e a rimanere sempre nella sua *amicizia*. Allora diciamo insieme una semplice preghiera che ci aiuti a confidare ogni giorno di più in Gesù. Vi invito a ripetere con me:

Gesù, in Te confido.
Gesù, in Te confido.
Gesù, in Te confido.
Vieni, Signore Gesù!
Vieni nel mio cuore,
vieni nella mia famiglia,
vieni nella mia comunità.
Vieni presto nella mia vita!
Vieni presto, Signore!

La risposta c'è ma senza fretta

Continua da pagina 1

rispetto alla tendenza contemporanea diffusa sopratutto da quando si è affermato l'uso dell'intelligenza artificiale, la tendenza a cercare di ottenere risposte su tutto nel modo più facile e rapido possibile.



L'osservazione di Leone XIV offerta all'attenzione dei giovani ieri sera è una efficace sintesi dell'intera enciclica *Magnifica humanitas* che prende spunto proprio dalla *res nova* dei nostri tempi, l'intelligenza artificiale. E la sintesi porta a ricordare che la nostra vita è costellata da tante domande, alcune più superficiali e altre più profonde, quelle che finiscono per accompagnarci per molto tempo. Allora è saggio fare discernimento e "dimorare" in quelle domande che valgono veramente. È il verbo che i due giovani discepoli usano per rispondere alla domanda di Gesù: «Maestro, dove dimori?» (*Gv* 1, 38). In fondo Gesù, il Maestro, ci pone una domanda che è al tempo stesso una chiamata e una vocazione e, come ricordava Benedetto XVI, «La vita cristiana comincia con una chiamata e rimane sempre una risposta, fino alla fine». La risposta non è la soluzione che "liquida" la domanda, a questo tipo di risposte può pensarci l'algoritmo, ma la risposta, quella vera, è quella che si riesce a cogliere mentre "soffia nel vento" della vita e si dà con la vita stessa perché non è un concetto ma assomiglia piuttosto a una testimonianza. Quindi è importante trovare e dare la risposta al mistero della vita ma senza avere la fretta, ha concluso ieri il Papa parlando ai giovani, «di avere risolto tutto il tuo futuro per rispondergli. Fai il passo che oggi puoi fare». Un passo alla volta allora, senza fretta ma senza indugio, fiduciosi che «il Signore ci mostra il cammino mentre lo percorriamo». La felicità traboccante dei tantissimi giovani è stato il segno promettente di quel "passo", il passo del giorno di ieri a Lima per tutti quei ragazzi e ragazze alle prese con la scoperta quotidiana della vita e di quel cammino che il Signore ha preparato per ciascuno di loro. *(andrea monda)*

Le testimonianze

Quando Dio tende la mano

Non una fede astratta e perfetta, ma una fede concreta, cresciuta a poco a poco nel tempo e maturata tra le strade tortuose della paura e del ripensamento. Eppure, una fede salda e incrollabile, anche nei momenti in cui tutto sembrava perduto. È questa fede che i giovani e gli universitari hanno raccontato a Leone XIV durante la Veglia di preghiera presieduta dal Pontefice giovedì 12 novembre, all'interno dello Stadio nazionale di Lima.

A introdurre le giovani generazioni è stato arcivescovo metropolita della città, il cardinale Carlos Gustavo Castillo Mattasoglio: «Niente è più efficace della parola di un giovane a un altro giovane per risollevare la fede», ha detto il porporato, ricordando come lo stesso Prevost abbia vissuto per molti anni in Perú «come seminarista e missionario agostiniano». E oggi, al Successore di Pietro il metropolita di Lima ha chiesto «parole di incoraggiamento» che rispondano alle inquietudini dei ragazzi, rendendo «fecondo» il loro «cammino di testimonianza».



Il primo ad accostarsi al microfono è stato Joao Meza, 18 anni, studente di Medicina. La sua è stata una storia raccontata a cuore aperto, con totale sincerità: lo smarrimento dell'adolescenza, la solitudine e la derisione subite a scuola, il difficile rapporto con i genitori, il dolore di pensare che Dio lo avesse abbandonato e il senso di colpa, vissuto ogni giorno.

Poi, sei anni fa, la scoperta della passione per il ballo: Joao ha iniziato a danzare, una vera e propria "avventura" che lo ha portato ad apprezzare anche gli aspetti tradizionali tipici del Perú. A poco a poco nel giovane l'amore per la danza «è cresciuto sempre di più», senza però riuscire a placare l'inquietudine dell'anima. «I miei problemi personali – ha raccontato con emozione – mi portavano a mettermi in discussione su molte cose, tra cui il modo di avvicinarmi a Dio». «Pensavo che la Chiesa fosse una cosa solo per adulti – ha aggiunto – e nel mio cuore continuavano a nascere dubbi».

Perplessità e ripensamenti sono proseguiti fino a quando Joao ha iniziato a prendere parte ad alcune iniziative culturali legate al ballo e promosse dalla parrocchia di quartiere: «È stata una cosa completamente nuova – ha affermato, commosso – perché non pensavo che la danza mi avrebbe aiutato a connettermi con il mio io profondo, quello in cui Dio vive e mi permette di sentire in ogni passo, in ogni melodia, in ogni danza, una connessione speciale con il trascendente». Abbracciato dalla Chiesa-comunità, Joao si è sentito finalmente sé stesso, senza finzioni.

Oggi, il giovane ballerino non ha smesso di porsi domande e di vivere momenti di difficoltà. La differenza, rispetto al passato, è che ora sa che non deve «risolvere tutto da solo», perché la risposta ad ogni dubbio è in Dio, «un Dio che balla anche Lui, nel più profondo del nostro essere, un'armonia eterna d'amore».



Anche Emily Milagros, responsabile della Pastorale giovanile nella diocesi di Carabayllo, ha testimoniato un cammino di fede complicato: nonostante un contesto familiare fortemente radicato nella preghiera e nei sacramenti, la giovane si è allontanata dalla comunità parrocchiale, preferendo dedicarsi totalmente allo studio e alle responsabilità quotidiane. Sulla sua scelta, ha raccontato, hanno pesato anche i pregiudizi dei suoi coetanei. Poi Dio le ha «teso la mano attraverso un invito a formarsi come catechista. Oggi Emily è felice di collaborare alla pastorale diocesana: un servizio che le consente di guardare da vicino le realtà di moltissimi giovani», confusi tra «il desiderio di mettersi in gioco per il Signore» e il silenzio, la stanchezza.

I momenti di prova non sono mancati: Milagros ha ripercorso la repentina scomparsa di molte persone a lei care, «un colpo così doloroso da far vacillare le certezze, suscitare domande impegnative e da spingere verso la tentazione dell'isolamento, perché dentro mi sentivo a pezzi e senza risposte». Ma è stato proprio allora che Emily ha compreso l'importanza dell'accompagnamento spirituale: «Ho capito – ha detto – la fede non fa sì che il dolore scompaia come per magia, ma ci insegna a viverlo lasciandoci accompagnare». Perché la comunità non è solo un luogo dove si presta servizio, ma anche «uno spazio sicuro dove Dio ci permette di lasciarci sostenere dai fratelli». Nessuno, infatti, si salva da solo, ha concluso la giovane.

Una vita trasformata dall'amore di Dio è stata infine quella testimoniata da suor Luzbinda Ramos Zurita, della Congregazione delle Suore Orsoline Figlie di Maria Immacolata. A soli 17 anni, la religiosa è rimasta orfana di madre, sprofondando così in una «depressione silenziosa» che l'ha allontanata dalla Chiesa. Luzbinda ha iniziato allora a coltivare altri sogni: lavorare come docente, formarsi una famiglia, crescere dei figli.

«Ma Dio – ha proseguito – stava già tessendo la mia storia». Complice un invito per un'esperienza vocazionale con le Suore Orsoline, la giovane ha trovato «le braccia aperte del Padre misericordioso. Faccia a faccia con Gesù Cristo, lo Sposo della mia vita – ha rimarcato –, mi sono innamorata del suo Amore», di «Qualcuno per cui valeva la pena dare tutto e al quale non ho più potuto chiudere il cuore.

Come consacrata, oggi Luzbinda guarda alla propria storia «non con rimpianto, ma con immensa gratitudine», consapevole del fatto che «la fede viva non è assenza di domande o di momenti di crisi, ma la certezza costante di sapersi sostenuti dalla fedeltà di Dio e dalla fraternità». Alle nuove generazioni che spesso si sentono "a pezzi", smarrite e prive di scopo, la religiosa ha infine ricordato che «Dio sta già scrivendo qualcosa di grande nella loro vita, affinché superino la paura e osino rispondere alla Sua chiamata», diventando segno speranza nel mondo.

Il viaggio apostolico di Leone XIV in America Latina - PERÚ

Il saluto serale dal balcone della nunziatura apostolica di Lima

Uniti come fratelli e sorelle in Cristo

Nella sera di ieri, 12 novembre, a conclusione della seconda, intensissima giornata trascorsa in Perú nel contesto del viaggio apostolico internazionale in America Latina, Leone XIV si è affacciato dal balcone della nunziatura apostolica a Lima – dove ha pernottato –, salutando a braccio i fedeli radunatisi nello spazio sottostante. Ecco una traduzione dallo spagnolo delle sue parole.



Buonasera!

Tante grazie per questa presenza così bella, per questo entusiasmo, perché tutti stiamo cercando di essere sempre uniti in Gesù Cristo.

Chiediamo la benedizione di Dio su tutti voi, che ci aiuti a essere sempre fedeli, che apriamo il nostro cuore, che sappiamo ascoltare la sua parola, soprattutto che siamo uniti come fratelli e sorelle in Cristo.

Il Signore sia con voi.

Sia benedetto il nome del Signore. Ora e sempre.

Il nostro aiuto è nel nome del Signore. Che ha fatto cielo e terra.

E la benedizione di Dio onnipotente Padre, Figlio e Spirito Santo, discenda su di voi.

Grazie! Buonanotte!

Il Papa "peruano" e la bomba d'allegria della gioventù "limeña"

CONTINUA DA PAGINA 6

cura invece che il messaggio più importante di questo Papa è "la speranza", appunto: «Di non perdere la speranza, che possiamo farcela. «E di non spegnere la luce», le fa eco Xiomara: «Non spegnere mai la luce, tenere sempre una luce accesa nell'oscurità. Beh, il nostro Paese la sta spegnendo questa luce».

Il Papa no. L'ha accesa anche fisicamente perché il suo arrivo nella pista, mostrato dagli schermi al Led, è stato anticipato dall'accensione dei fari e di migliaia di torce dei telefoni e finte candeline che, al calare del buio, hanno creato un suggestivo tappeto luminoso dagli spalti. Da dove, con un boato, è partita la *ola* al passaggio della papamobile. Per due volte Leone XIV ha fatto il giro del campo, mentre i gruppi di ragazzi al centro del prato correvano da un lato e dall'altro per seguirne il percorso.

In sottofondo (diciamo così), un incrocio di canti, voci, urla, che ha reso indistinguibile ogni parola e ha impedito almeno tre volte al cardinale Carlos Gustavo Castillo Mattasoglio, arcivescovo metropolita di Lima, di pronunciare il suo saluto.

Tre testimonianze – un ballerino, una coordinatrice di pastorale giovanile, una religiosa –, una lunga rappresentazione scenica, una processione di giovani vestiti da san Toribio de Mogrovejo e santa Rosa da Lima, hanno scandito il programma della veglia. Proseguita col discorso del Papa, applauditissimo sin dal primo «Buenas Noches Lima!», una preghiera della luce accompagnata dal canto. E se per qualche minuto l'atmosfera nello Stadio Nazionale si era fatta raccolta e intima, dopo la benedizione del Pontefice è riesploso il fragore. "¡Esta es la juventud del Papa!". (*salvatore cernuzio*)



Tra volti amici e sorrisi festosi

CONTINUA DA PAGINA 3

dalla papamobile, raggiunge le transenne, si avvicina alle persone. Saluta un bambino, tende le mani, si trattiene per qualche istante.

Il corteo interrompe il suo cammino, poi riprende verso Plaza de Armas. Nel palazzo municipale lo attende il sindaco Renzo Reggiardo Barreto, che gli consegna le chiavi della città. Leone XIV firma il libro d'onore. Sono i gesti del protocollo, ma a Lima acquistano una risonanza particolare. Le chiavi vengono affidate a un uomo che questa terra l'ha abitata, percorsa, conosciuta nella quotidianità delle comunità cristiane, molto prima di tornarvi con la veste bianca.

A pochi passi, nella cappella del palazzo arcivescovile, il Pontefice incontra i vescovi peruviani. È una riunione ristretta, ma le sue parole raggiungono anche la cattedrale, dove l'assemblea segue l'incontro attraverso due grandi schermi, collocati ai lati della navata centrale. Leone XIV richiama il *Qhapaq Ñan*, l'antica rete di strade degli Inca, per parlare di una missione che chiede ai pastori di raggiungere anche le comunità più lontane. Poi torna con la memoria al 2018, quando, in quello stesso luogo, sedeva tra i vescovi ad ascoltare Papa Francesco. Ricorda l'esortazione del predecessore Bergoglio all'unità. Otto anni dopo, è lui a rivolgersi ai confratelli dalla cattedra di Pietro. Un passaggio di storia racchiuso nella memoria di un uomo che conosce dall'interno la Chiesa alla quale sta parlando.

Nella cattedrale, intanto, l'attesa continua. Gli occhi passano dagli schermi alle porte. Dalla piazza arrivano grida, applausi, improvvise ondate di entusiasmo. A un certo punto il rumore cresce e molti si alzano contemporaneamente, convinti che il Papa stia entrando. Ma è un falso allarme. Leone XIV non è ancora arrivato. Le voci della folla, penetrate fin dentro la grande chiesa, hanno anticipato per un istante il suo ingresso. I presenti tornano a sedersi. L'attesa riprende.



Quando finalmente arriva, il Pontefice sorprende tutti. Il cerimoniale prevede l'ingresso da una porta laterale, lungo un percorso predisposto per condurlo verso l'altare. Leone XIV sceglie invece la porta centrale. L'assemblea, che lo attende dalla parte opposta, si volta quasi all'unisono. E, altrettanto spontaneamente, sorride. Un sorriso divertito attraversa la cattedrale, mentre i presenti cambiano direzione con un unico movimento, sorpresi da quel piccolo imprevisto che ha scompaginato il protocollo. Per qualche istante la solennità dell'accoglienza lascia spazio alla naturalezza di una reazione collettiva.

La celebrazione dell'Ora Media riunisce attorno al Papa vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose, seminaristi, rappresentanti delle équipes sinodali e dei consigli pastorali. Il cardinale Carlos Gustavo Castillo Mattasoglio, arcivescovo di Lima, rivolge il saluto al Pontefice. Poi le voci dell'assemblea si alternano nella salmodia. La breve lettura, tratta dalla Prima lettera di Giovanni, richiama il comandamento dell'amore reciproco. La preghiera prosegue fino alla benedizione impartita da Leone XIV.

Nella grande navata, dopo il movimento e le voci dell'attesa, il ritmo è quello della liturgia. Fuori, intanto, la piazza non si svuota. La gente aspetta ancora. La musica peruviana si mescola alle voci, al suono delle *quenas*, i flauti andini, e al vento che attraversa il centro storico. Dentro si prega, fuori si canta.

La festa continua oltre le porte della cattedrale, dove centinaia di persone attendono di rivedere il Pontefice. Ma è proprio quando la celebrazione termina che Leone XIV si trattiene più a lungo. L'uscita richiede tempo. Il Papa si avvicina ai presenti, tende la mano, saluta. Una persona dopo l'altra. Sorride spesso, il volto ancora disteso, mentre percorre lentamente l'interno della basilica. Non si limita alle prime file, non accelera il passo. Quasi tutta l'assemblea ha la possibilità di stringergli la mano.

Il tempo del cerimoniale si allunga, mentre fuori continuano la musica e l'attesa. Il tempio si svuota lentamente. Leone XIV è ancora tra le persone, impegnato in un ultimo saluto, poi un altro. A pochi passi, oltre le grandi porte, la piazza continua a chiamarlo. È il Papa tornato nella terra dove per anni è stato padre Robert. E prima di uscire sembra voler trovare ancora il tempo per una mano da stringere. *(silvina pérez)*

Un mosaico di colori e voci nel cuore della capitale



CONTINUA DA PAGINA 5

pastore della Chiesa universale, ma al contempo «fratello e compagno di cammino» di questo «caro» *pueblo* da sempre portato nel cuore.

Un canto ha salutato l'uscita di Leone XIV sul piazzale della basilica cattedrale della capitale peruviana. Il Pontefice, prima di pronunciare il suo programmatico discorso – quasi un compendio di Dottrina sociale della Chiesa –, ha voluto godersi il panorama di una comunità variopinta riunita tra palazzi storici e *balconcitos* di legno decorati con palloncini bianco-gialli e stendardi di velluto. Un luogo storico dove Francesco Pizarro fondò la capitale peruviana nel 1535, ma anche connesso fortemente con il presente, in quanto simbolo di quanti «quotidianamente si incontrano per affrontare realtà importanti che viviamo nella nostra città», come ha affermato il cardinale Carlos Gustavo Castillo Mattasoglio, arcivescovo metropolita di Lima, nel suo saluto iniziale.

Molta gente, per disposizioni delle forze dell'ordine, è rimasta fuori dal perimetro e si è assiepata dietro le transenne. Tante altre persone si sono organizzate su terrazze e balconate pur di ascoltare cosa il Successore di Pietro aveva da dire alla sua "patria".

La presenza delle donne era quella più visibile. «Con Toribio y León, abramos el corazón», gridavano in attesa dell'arrivo del Papa. Le stesse donne coi volti incorniciati da foulard colorati marcati dalla scritta *Desafios y Esperanzas* hanno accolto con un fortissimo applauso la richiesta di Leone XIV a «promuovere concretamente la presenza, il rispetto e la partecipazione delle donne». E ancora i suoi appelli a valorizzare le donne, a superare la cultura *machista*, a non subordinare un coniuge all'altro, a non emarginare quante vivono già una condizione di povertà. Applausi e ancora applausi. Segno di parole che hanno toccato nervi scoperti del tessuto sociale peruviano. Segno di un pastore che realmente ne conosce le sfide e le speranze.

L'inno della visita *Papa León, mensajero de esperanza*, ha concluso l'incontro, accompagnando i saluti e le carezze che il Pontefice ha dedicato a una bimba in sedia a rotelle e agli ammalati nelle prime file. *(salvatore cernuzio)*

Nostre informazioni

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Peterborough (Canada) Sua Eccellenza Monsignor Wayne Lawrence Lobsinger, trasferendolo dalla Sede titolare di Gemelle di Numidia e dall'ufficio di Ausiliare di Hamilton.

Nomina di Vescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Coadiutore della Diocesi di Kisii (Kenya) il Reverendo Padre Joseph Onyango Oduor, O.S.A., finora Parroco di Saint Monica in Nyamsaria, nell'Arcidiocesi di Kisumu.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano Canada e Kenya.

Wayne Lobsinger, vescovo di Peterborough (Canada)

Nato il 1° dicembre 1966 nella regione canadese di Waterloo, Ontario, dopo gli studi universitari nella Facoltà di Musica della Wilfrid Laurier University, ha ottenuto il Bachelor of Arts in Filosofia presso la St. Jerome's University di Waterloo e il Master of Divinity in Teologia presso il St. Peter's Seminary di London, Ontario. Ordinato presbitero il 7 maggio 1994 per la diocesi di Hamilton, è stato vicario parrocchiale e maestro delle cerimonie; parroco di St. Anthony a Kincardine (2003-2005), di Blessed Sacrament a Kitchener (2005-2012) e di St. Thomas the Apostle a Waterdown (2012-2020); presidente del Consiglio presbiterale (2011-2017); membro del Collegio dei consultori e rappresentante diocesano del Canadian Federation of Presbyteral Councils (2011-2020); membro del Diocesan Personnel Board (2013-2016); coordinatore del Programma Good Leaders, Good Shepherds (2014); vicario episcopale per la Vita consacrata (2014-2020); direttore spirituale presso il St. Peter's Seminary a London (2016-2020). Il 21 novembre 2020 è stato nominato vescovo titolare di Gemelle di Numidia e ausiliare della diocesi di Hamilton, ricevendo l'ordinazione episcopale il 18 aprile 2021.

Joseph Onyango Oduor, coadiutore di Kisii (Kenya)

Nato il 2 maggio 1977, dopo essere entrato nell'Ordine di Sant'Agostino nel 1998, ha completato gli studi filosofici presso il Consolata Institute of Philosophy e quelli teologici presso la Tangaza University a Nairobi. Successivamente, ha compiuto il noviziato a Jos, in Nigeria, e ha conseguito la licenza in Filosofia presso la Catholic University of Eastern Africa (C.U.E.A.) di Nairobi. Ha emesso i voti perpetui il 16 ottobre 2005 ed è stato ordinato presbitero agostiniano il 4 novembre 2006. È stato vicario parrocchiale (2006-2009) e, successivamente, parroco di Sacred Heart in Baba Dogo, a Nairobi (2009-2011); priore e formatore presso la Casa internazionale di formazione degli agostiniani (Theologicum) a Nairobi (2012-2019); decano del decanato di Kisumu (2021-2024); consigliere del vicariato degli agostiniani in Kenya (dal 2015); parroco di Saint Monica in Nyamsaria, a Kisumu (dal 2020); membro del Collegio dei consultori dell'arcidiocesi di Kisumu (dal 2024).

Aperto in Portogallo dall'arcivescovo Fisichella il Congresso internazionale dei santuari mariani

La Vergine luce nel buio del mondo

Le riflessioni dei rettori di Fátima e di Lourdes

di Antonio Tarallo



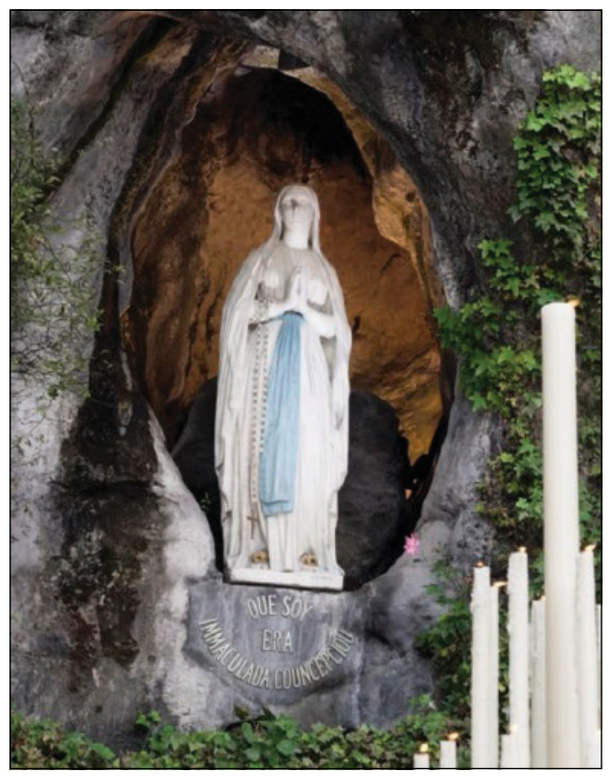
La statua di Nostra Signora di Fátima nel sagrato del santuario

Fátima e Nazaré, in Portogallo, radunano i santuari mariani di tutto il mondo in un congresso internazionale. L'incontro, dal 12 al 14 novembre, vede la partecipazione dell'arcivescovo Rino Fisichella, pro-prefetto del Dicastero per l'evangelizzazione, che ha aperto la tre giorni con una riflessione sul tema *I santuari mariani nel contesto della Chiesa del XXI secolo*. Volti, testimonianze, condivisioni, esperienze pastorali e progetti di evangelizzazione, approfondimenti storici e teologici, animano l'importante congresso a cui partecipano i rappresentanti di alcuni dei più importanti santuari mariani del mondo come quelli di Nostra Signora di Guadalupe a Città del Messico, di Lourdes in Francia, di Fátima e Nazaré in Portogallo. L'obiettivo? Riflettere sull'identità, sulla missione e sulle sfide nella Chiesa e nella società del XXI secolo.

Ci sono ponti invisibili fra questi santuari. E per comprendere meglio il filo che li lega abbiamo dialogato con i responsabili di due istituzioni che rappresentano i simboli, sia per storia sia per devozione, dell'immenso popolo devoto che a Maria si rivolge: i santuari di Fátima e di Lourdes. Ma perché i santuari mariani richiamano così tanti fedeli? A rispondere è padre Carlos Manuel Pedrosa Cabecinhas, rettore del Santuario della Beata Vergine del Rosario di Fátima: «Mi pare che il merito sia soprattutto di Maria. La pietà del popolo di Dio trova sempre in Maria - punto di attrazione mondiale anche per quei cristiani che non hanno un atteggiamento o un collegamento tanto abituale con le comunità cattoliche - il mezzo di mantenere una vita cristiana o almeno qualcosa del vissuto cristiano. È la pietà mariana del popolo di Dio che vive in questi luoghi. Papa Francesco diceva che quando si vuole sapere qualcosa su Maria non si deve domandare ai teologi. Piuttosto - così diceva - se qualcuno vuole amare Maria deve domandare al popolo di Dio».

> «Ai piedi di Maria non si può che aprire il proprio cuore affinché suo Figlio Gesù ci rialzi, affinché ridoni coraggio e speranza, rilanci nella fede e nella carità»

Un popolo che cammina e che muta nel corso della storia, così come gli stessi santuari che evolvono con i tempi. La tecnologia, si sa, prende spesso il sopravvento, sempre di più. Ma i santuari, con la loro umanità, con la loro storia fatta di persone, di volti e di esperienze vissute, restano baluardi di un popolo che si incontra, che vive la propria fede in comunione: luoghi che parlano con la stessa chiara voce del passato ma che cercano di comprendere i giorni presenti e quelli futuri.



La statua della Vergine nella Grotta di Massabielle a Lourdes

Lo spazio del dialogo, allora, si amplia e con padre Michel Daubanes, rettore del santuario di Nostra Signora di Lourdes, riflettiamo su cosa voglia dire "essere" santuario mariano, quale sia la sua identità: «Deve essere un santuario della tenerezza, della vicinanza con i più piccoli, con tutte coloro e tutti coloro che, con grande fiducia, si rivolgono alla Vergine Maria. Un santuario dove si viene a pregare Maria deve dare il primo posto a coloro che lo occupano raramente nella società, con i malati e le persone in situazione di handicap. Esso deve accogliere i peccatori, affinché la misericordia vi si dia e vi si riceva, incondizionatamente. Ai piedi di Maria non si può che aprire il proprio cuore affinché suo Figlio Gesù ci rialzi, affinché ridoni coraggio e speranza, rilanci nella fede e nella carità».

A queste parole fanno eco quelle di padre Pedrosa Cabecinhas: «La maggioranza dei santuari – continua il rettore di Fátima – possiede una storia antica ma i documenti del magistero della Chiesa richiamano l'attenzione sull'opera di evangelizzazione che deve rappresentare la missione di ogni santuario, e dunque anche dei santuari mariani oggi: quindi, bisogna interrogare non soltanto il passato ma avere la capacità di interrogare e interrogarsi sul mondo in cui stiamo vivendo. Dobbiamo essere luoghi di una vera esperienza pastorale, spirituale, per i fedeli di oggi, nelle condizioni di vita che ogni cristiano deve affrontare soprattutto in un mondo che è in continua evoluzione».

Pedrosa Cabecinhas parla di un mondo in trasformazione. Purtroppo tra questi mutamenti incombe l'ombra, oscura, delle guerre che dilaniano un presente buio. Ed è allora che viene in mente quell'unica luce che può rischiarare tutto, la Vergine Maria: «Partendo proprio dal messaggio di Fátima», osserva il rettore, «possiamo dire che è la Vergine Maria che ci dice che Dio vuole darci il dono della pace: questo dono arriva a noi anche attraverso Maria. Quest'anno, a maggio, Papa Leone XIV ha rivolto l'invito alla preghiera per la pace per mezzo del Santo Rosario, in unione proprio con i grandi santuari mariani del mondo. I santuari, dunque, devono divenire sempre più scuole di preghiera: essere luoghi dove la pace trova un proprio spazio come intenzione permanente. La preghiera può essere più forte delle armi».

Sorge, allora, nel cuore un auspicio, un desiderio che diviene certezza: «La Vergine Maria è un cammino di pace – conferma padre Daubanes – poiché ci conduce a suo Figlio: non cessa di rimandarci a Gesù, alla sua persona, al suo messaggio, al Regno dei cieli che Cristo è venuto a inaugurare. Per la gioia della moltitudine. In un mondo dove le paure e i dubbi assalgono, le parole di san Bernardo di Chiaravalle rimangono molto attuali: "Se guardiamo la stella", se invochiamo Maria, non temiamo nulla. È lei a condurci sul cammino».

Spunti di riflessione

Il Vangelo in tasca

Domenica 22 novembre, N.S. Gesù Cristo, Re dell'Universo
Prima lettura: *Ez* 34, 11-12. 15-17;
Salmo: 22;
Seconda lettura: *1 Cor* 15, 20-26.28;
Vangelo: *Mt* 25, 31-46.

Vivere per gli altri



"Vivere per gli altri, non lavarsene le mani" (illustrazione di Filippo Sassoli)

di Leonardo Sapienza

Sul muro di un palazzo, fra tanti sgorbi, è comparso questo pensiero: «Dopo il verbo "amare", il verbo "aiutare" è il più bello del mondo».

Ha una indubbia verità. Perché ogni volta che facciamo qualcosa per gli altri, pensando solo alla loro felicita, ci sentiamo meglio; e questo, alla fine, ci riempie il cuore di gioia. È un'esperienza che può cambiare la vita per sempre!

È l'insegnamento che ci lascia Gesù nel Vangelo di questa domenica: quello che facciamo o non facciamo per gli altri, lo ritiene fatto o non fatto a lui stesso.

«Nella vita non c'è che un modo per essere felice: vivere per gli altri» (Lev Tolstoj). Ogni giorno si spalanca davanti a noi un mondo di bisogni, di sofferenze, di sguardi, di povertà, che aspettano una risposta da noi. E noi, se abbiamo capito l'insegnamento esigente di Gesù, non abbiamo altro che da scegliere, rimboccarci le maniche, e darci da fare per gli altri.

Vivere per gli altri non è soltanto la legge del dovere, è anche la legge della felicità. Una delicata poesia di una scrittrice americana recita: «Se potrò impedire ad un cuore di spezzarsi, non avrò vissuto invano. Se allevierò il dolore di una vita o guarirò una pena, o aiuterò un pettirosso caduto a rientrare nel nido, non avrò vissuto invano» (Emily Dickinson).

Non viviamo distratti; non camminiamo con indifferenza in mezzo agli altri. Solo quando accettiamo il rischio di aprirci agli altri, proveremo la gioia di essere vivi!

La nostra felicità è nel bene che faremo, nella gioia che diffonderemo, nel sorriso che faremo fiorire, nelle lacrime che avremo asciugato.

Emergenza senza fine nella Striscia di Gaza

Raid su un ospedale e bambini uccisi dal freddo

GAZA, 13. Gli attacchi dell'esercito israeliano (Idf) a Gaza colpiscono ancora una volta luoghi destinati a salvare vite umane. L'organizzazione umanitaria Medici senza frontiere ha duramente condannato il bombardamento israeliano che, nella notte tra mercoledì 11 e giovedì 12 novembre, ha centrato l'ospedale Nasser di Khan Younis, nel sud della Striscia di Gaza, provocando sei morti, tra cui un bambino e un chirurgo, e 52 feriti. Il raid ha colpito il blocco chirurgico della struttura, causando gravi danni anche ai reparti di degenza. Secondo l'organizzazione umanitaria, i servizi di emergenza, radiologia, laboratorio e chirurgia sono attualmente fuori servizio.

Il nosocomio rappresenta il principale centro di riferimento sanitario per il sud della Striscia e serve una popolazione stimata in circa 1,3 milioni di persone. Le conseguenze dell'attacco rischiano quindi di andare ben oltre il bilancio immediato delle vittime, privando migliaia di civili di cure essenziali in un territorio dove il sistema sanitario è già gravemente compromesso.

L'esercito israeliano ha confermato l'attacco, sostenendo di avere condotto un'«operazione mirata» contro Muhammad Abu Ismail, indicato come un comandante di Hamas a Khan Younis, e altri membri dell'organizzazione che si trovavano nella struttura. Non è la prima volta che il complesso sanitario finisce sotto attacco: dall'ottobre 2023 è stato colpito da almeno sei raid aerei, oltre ad aver subito incursioni terrestri, bombardamenti e colpi d'arma da fuoco.

Ma alla violenza dei bombardamenti si aggiunge un'altra emergenza, quella del freddo. Un altro bambino è morto nelle tendopoli che ospitano gli sfollati palestinesi, dove migliaia di famiglie affrontano temperature sempre più basse senza ripari adeguati. L'inverno deve ancora entrare nel vivo, ma le conseguenze sono già drammatiche.



Danni all'ospedale Nasser dopo il bombardamento (Epa)

Le tende, spesso danneggiate e prive di protezioni sufficienti contro pioggia e vento, non garantiscono condizioni minime di sicurezza. Molte famiglie non dispongono di coperte, vestiti pesanti e combustibile per riscaldarsi. I bambini, gli anziani e le persone più fragili sono particolarmente esposti alle conseguenze delle intemperie.

A Gaza, dove la popolazione è stata costretta ad abbandonare le proprie case e vive in condizioni di estrema precarietà, anche il maltempo diventa una minaccia per la sopravvivenza. Tra ospedali danneggiati, carenza di medicinali e ripari insufficienti, la crisi umanitaria continua ad aggravarsi, mentre la protezione dei civili resta una delle principali emergenze.

In Sudan arrestato Haroun, ex fedelissimo di al Bashir: entrambi sono ricercati dalla Cpi

I fantasmi del Darfur e i conti con la giustizia

di GIADA AQUILINO

Ricercati dalla Corte penale internazionale (Cpi) dell'Aja. Sono l'ex presidente del Sudan Omar al Bashir, al potere nel Paese africano per tre decenni dal 1989 fino al 2019, quando dopo mesi di manifestazioni venne rovesciato dall'esercito, e Ahmed Haroun, già stretto collaboratore di al Bashir, dirigente dello stesso regime e presidente dell'ex schieramento di governo, il Partito del congresso nazionale.

Al Bashir, 82 anni, ai primi di ottobre è stato trasferito in un ospedale militare di Khartoum per ricevere cure mediche: secondo i legali che lo assistono, le sue condizioni di salute richiederebbero ulteriori trattamenti all'estero. È ricercato dalla Cpi dal 2009 – fu allora il primo capo di Stato in carica nei cui confronti la Corte dell'Aja avesse mai emesso un mandato di arresto – per presunti crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio commessi in Darfur nei primi anni Duemila, un conflitto che scoppiò quando nel 2003 i ribelli delle comunità etniche della regione, originarie dell'Africa centrale e subsahariana, lanciarono un'insurrezione contro l'oppressione del regime di Khartoum, a maggioranza araba. Dei massacri etnici commessi durante quella guerra, costata la vita a oltre 300.000 persone, è accusata la famigerata milizia dei Janjaweed. L'ex presidente non è però mai stato consegnato alla giustizia internazionale: poiché la Cpi non può giudicare in contumacia e, affinché il processo possa procedere, è necessario che l'indagato venga arrestato e trasferito nel centro di detenzione dell'Aja.

Domenica scorsa l'esercito sudanese guidato da Abdel Fattah al-Burhan, in guerra dal 2023 contro gli ex alleati, i paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf), ha arrestato il leader islamista Haroun a Omdurman, nell'area metropolitana della capitale, dopo che questi aveva concesso un'intervista per un podcast. Varie organizzazioni per i diritti umani, come Emergency Lawyers, denunciano però la mancanza di conferme indipendenti sulla sua effettiva detenzione.

Già governatore dello Stato del Kordofan meridionale e ministro dell'Interno, Haroun era stato catturato una prima volta nell'aprile 2019 e condotto – come del resto al Bashir – nel carcere di Kober, a Khartoum. Era però riuscito a fuggire insieme ad altri ex esponenti del regime nel 2023, a seguito dello scoppio della guerra tra le forze sudanesi e i paramilitari delle Rsf, eredi proprio dei Janjaweed. La Cpi, che ha emesso un mandato di arresto nei suoi confronti per 42 capi d'accusa, tra cui omicidi, stupri, persecuzioni, sfollamenti forzati, torture, sospetta che Haroun sia tra i responsabili del reclutamento dei miliziani che soffocarono con la violenza le ribellioni delle popolazioni non arabe durante la guerra civile nella regione occidentale del Sudan. Ma pure il procedimento a suo carico è ancora in fase preliminare. «Ricordiamo che esiste un mandato di arresto pendente nei confronti di Haroun per presunti crimini contro l'umanità e crimini di guerra», ha sottolineato la Cpi in una breve dichiarazione inviata ai media, precisando che «dipende dalla cooperazione degli Stati e delle autorità competenti» l'esecuzione dei mandati di arresto e il trasferimento degli indagati affinché compaiano «dinanzi alla Corte». Nel 2024, gli Stati Uniti avevano annunciato di offrire fino a 5 milioni di dollari per l'arresto di Haroun.

La regione autonoma sarà Stato entro il 2030

Il Pacifico alla prova di Bougainville

di DAVIDE DIONISI



Donne di Bougainville nei pressi di un seggio al referendum del 2019

C'è una regione della Papua Nuova Guinea (Png) situata nel Pacifico sud-occidentale che sta vivendo un momento storico importante dopo che, nel referendum non vincolante del 2019, il 97,7% dei votanti ha scelto l'indipendenza. Siamo a Bougainville, nell'arcipelago delle Isole Salomone, area abitata da circa quattrocentomila persone con una grande varietà di lingue e gruppi culturali. Le comunità sono in prevalenza cristiane e in molte aree la società è organizzata secondo un sistema matrilineare. In base alla Costituzione, spetta ora al Parlamento nazionale decidere come procedere ed è proprio questo passaggio istituzionale a rendere il processo particolarmente delicato. Ma la vicenda di Bougainville assume un significato che va oltre i confini della Papua Nuova Guinea. Nel Pacifico, dove le questioni di sovranità, identità nazionale e controllo delle risorse hanno un peso particolarmente rilevante, un eventuale riconoscimento dell'indipendenza potrebbe rappresentare un precedente politico di grande importanza. L'eventuale nascita di un nuovo Stato richiederebbe dunque non soltanto una decisione politica, ma anche un complesso lavoro diplomatico, costituzionale ed economico. Il 2030 è l'anno indicato dal presidente di Bougainville, Ishmael Toroama, come obiettivo per l'indipendenza nella dichiarazione del giugno 2026 con cui ha presentato la «posizione negoziale finale» sulla questione. «Fino all'inizio di quest'anno il governo autonomo aveva portato avanti con il governo della Papua Nuova Guinea le consultazioni successive al referendum, previste dalla Costituzione, sul futuro status politico di Bougainville, cercando di ottenere il consenso di Port Moresby all'obiettivo dell'indipendenza» spiega Anthony Regan, professore emerito del Dipartimento di affari del Pacifico dell'Università nazionale australiana (Anu) di Canberra. «Nel giugno 2026, mentre il Parlamento della Png definiva le regole procedurali da seguire per decidere sulla questione, è stato stabilito che per approvare l'indipendenza servirà una maggioranza assoluta dei tre quarti. A quel punto è diventato chiaro che, al momento del voto, l'indipendenza verrà certamente respinta. In risposta a questo sviluppo, Toroama ha annunciato la posizione negoziale finale, che comprende appunto la data del 2030» spiega il docente dell'Anu che ha vissuto e lavorato sul posto per circa 19 anni.

«La ragione principale per cui si è fissata una scadenza fino a quattro anni più avanti è che Bougainville dovrà dotarsi di una fonte di entrate sufficiente a finanziare l'indipendenza: oggi il suo bilancio si regge per meno del 10 per cento su entrate interne e per oltre il 90 per cento su trasferimenti della Png. Il bilancio dovrà diventare da due a tre volte più grande per sostenere uno Stato indipendente. Bougainville punta ad avviare la produzione nell'enorme miniera di rame e oro di Panguna prima del 2030, proprio come fonte di tali entrate. Il voto in Parlamento è ora atteso nel mese in corso e porterà quasi certamente al rigetto dell'indipendenza. Con questa linea Toroama cerca in larga misura di gestire le aspettative della popolazione di Bougainville, e gode con ogni evidenza di un ampio sostegno popolare. La fissazione della data non rappresenta alcuna minaccia per la stabilità politica». Regan sottolinea inoltre che «adottando le regole procedurali, il cosiddetto *sessional order*, il Parlamento ha reso un voto favorevole all'indipendenza procedimentalmente quasi impossibile. Non si tratta di un ostacolo procedurale, bensì di una scelta deliberata, volta a segnalare che l'indipendenza non sarà concessa. Quanto alle vere ragioni dell'opposizione del governo, il nodo è sempre stato il timore che, in un Paese che ha una delle popolazioni più diversificate al mondo dal punto di vista linguistico e culturale, creare un precedente di secessione apra la strada alla dissoluzione dello Stato». Ma Bougainville potrebbe costituire un precedente per altri movimenti indipendentisti del Pacifico? Per Regan, si tratta di una questione che interessa maggiormente «la Nuova Caledonia e la Papua (Indonesia), mentre casi meno pressanti sono quelli della Polinesia francese e di Guam. Le basi delle rispettive rivendicazioni di autodeterminazione sono assai diverse da quelle di Bougainville, per cui una sua eventuale indipendenza offrirebbe ben poco come precedente per quei casi. Le preoccupazioni maggiori riguardo a un precedente bougainvilleano sono quelle del governo della Png, in relazione alle altre province ricche di risorse del Paese».

DAL MONDO

Kushner: «Progressi significativi» nei negoziati tra Mosca e Kyiv

Jared Kushner, inviato speciale del presidente degli Stati Uniti, Trump ha parlato di «progressi significativi» nei negoziati tra Ucraina e Federazione Russa per arrivare a una risoluzione del conflitto. Lo riferisce l'agenzia di stampa russa Tass, secondo cui nei prossimi giorni saranno comunicati i dettagli del nuovo appuntamento negoziale. Le dichiarazioni arrivano dopo una serie di incontri diplomatici che hanno coinvolto Washington, Mosca e Kyiv. Gli inviati americani Steve Witkoff e Jared Kushner hanno incontrato il presidente russo, Vladimir Putin, a Mosca e successivamente il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky a Dublino. Al termine del confronto con i rappresentanti statunitensi, Zelensky ha annunciato che al prossimo appuntamento negoziale sarà presente anche l'Europa, che entrerà direttamente nei negoziati.

Guinea: almeno 10 morti negli scontri tra polizia e cercatori d'oro

Almeno 10 persone sono morte a Siguiri, nel nord-est della Guinea, in seguito a violenti scontri tra le forze dell'ordine e alcuni cercatori d'oro impegnati in attività estrattive vietate. Lo ha reso noto il governo di Conakry. Gli incidenti sono avvenuti dopo l'entrata in vigore, il 2 novembre, del divieto totale di «estrazione aurifera anarchica e illegale» in questa importante regione del Paese, particolarmente ricca di giacimenti d'oro, dove è stato dispiegato anche l'esercito. Il provvedimento ha comportato l'allontanamento di migliaia di persone provenienti da diversi Paesi dell'Africa occidentale, giunte nella zona per lavorare nelle miniere.

Quattordici vittime in un incidente stradale sulle montagne del Nepal

Almeno 14 persone sono morte in un incidente stradale avvenuto in Nepal, dove un minibus è precipitato lungo una strada di montagna, finendo in un burrone profondo circa 300 metri. Lo ha riferito la polizia nepalese. Sul posto sono intervenute le squadre di soccorso, impegnate nelle operazioni di recupero delle vittime e di assistenza ai feriti, alcuni dei quali sono stati trasportati in ospedale. Le strade di montagna del Nepal sono spesso particolarmente pericolose a causa dei percorsi tortuosi, delle forti pendenze e delle condizioni difficili del fondo stradale.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e press up srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

I dati del "Rapporto internazionale sul debito 2026" presentati dalla Banca mondiale

Africa: la sfida della crescita e della sostenibilità economica

di Cosimo Graziani

Il debito estero dei Paesi a medio e basso reddito ha raggiunto il livello record di 9.400 miliardi di dollari. È quanto emerge dal "Rapporto internazionale sul debito 2026", diffuso nei giorni scorsi dalla Banca mondiale. Nel 2026, secondo la Banca mondiale, i Paesi in via di sviluppo hanno proseguito nel ricorso ai mercati obbligazionari internazionali e questo solleva interrogativi cruciali «sulla sostenibilità delle condizioni e sulla capacità del capitale raccolto di raggiungere le persone e i luoghi che ne hanno maggiore bisogno». L'aumento registrato su base annua del 5,5 %, il maggiore incremento annuo registrato dal 2021, rischia di comprimere gli investimenti essenziali nell'istruzione, nelle infrastrutture, nella sanità e nell'occupazione.



Questi dati della Banca mondiale arrivano dopo che lo stesso istituto di credito con sede a Washington e il Fondo monetario internazionale, lo scorso settembre, hanno riformato il framework per la sostenibilità del debito per i Paesi a basso reddito. Si tratta dell'ultimo di una serie di riforme – la precedente nel 2017 – dopo che il sistema è stato creato per la prima volta nel 2005. Nella riforma approvata quest'anno sono state introdotte le seguenti linee: sono state aggiunte più misure per differenziare i Paesi che corrono rischi legati al debito e Paesi in cui il debito è giudicato come insostenibile; si introducono misure per analizzare più approfonditamente i rischi legati al debito nel lungo periodo, cercando di capire come il sistema fiscale può essere utilizzato per sostenere gli investimenti e contenere le vulnerabilità; la terza riforma riguarda le misure da attuare per testare la coerenza e l'accuratezza delle previsioni, incentivando i singoli Paesi a migliorare la qualità, l'ampiezza, la trasparenza e l'affidabilità dei dati raccolti nell'analisi del debito.

Per un continente come l'Africa, le riforme che il framework introduce giungono con un tempismo decisivo, in un momento in cui i governi locali devono affrontare una duplice sfida: quella dello sviluppo – con investimenti in infrastrutture, industrializzazione, resilienza climatica, sanità e istruzione – e quella della riduzione del debito. I Paesi africani stanno affrontando problemi condivisi anche da altri Paesi con reddito basso: nella richiesta di prestiti, essi fanno affidamento sia a istituzioni internazionali che banche locali, con prestiti che hanno spesso bisogno di essere rifinanziati, una pratica che secondo l'Fmi e la Banca mondiale non mette a riparo da shock finanziari e altri rischi di questo genere. Quando i prestiti vengo richiesti a istituti locali, ad essere penalizzati sono le piccole e medie aziende, che nel contesto africano rappresentano quasi la totalità sia delle imprese attive sia della forza lavoro. Secondo le due istituzioni finanziarie internazionali, una sovraesposizione al prestito, anche se dovuto a banche locali, rischierebbe di far diminuire l'accesso al credito per le aziende africane in caso di shock finanziari.

Particolare attenzione va dedicata anche ai grandi investimenti. In tutta l'Africa si stanno diffondendo gli investimenti in grandi infrastrutture, con i governi locali convinti che possano fare da traino allo sviluppo economico. Se ciò è potenzialmente vero, secondo il Fmi e la Bm, va anche considerato che il debito può crescere a dismisura se tali progetti non sono gestiti nella maniera adeguata. In particolare, vanno tenuti sott'occhio l'aumento di costi nella realizzazione, la reale domanda di queste opere, i ritardi nella realizzazione, tutti aspetti che possono far aumentare il debito dei governi.

Un esempio di una nazione che vuole svilupparsi attraverso la realizzazione di infrastrutture, ma che deve fare attenzione alla sua gestione del debito è la Tanzania, che con il suo piano di sviluppo "Dira 2050" vuole fare il salto da Paese a basso reddito a Paese a medio reddito. Ogni investimento che deve essere fatto seguendo questo programma deve dimostrare due capacità: quella di portare crescita al Paese e quella di non produrre altro debito insostenibile. Per rispettare quest'ultimo aspetto una nazione come la Tanzania deve adottare il terzo punto della riforma del Framework, ovvero quello sugli strumenti. Deve infatti migliorare il controllo sul debito contratto dal governo, le aziende statali e le partnership pubbliche e private. Inoltre, deve migliorare il sistema fiscale, lavorare sulla competitività dei contratti. Infine, incidono anche altri aspetti: da quelli monetari – come i tassi di interesse – alle obbligazioni emesse dallo Stato, che possono ridurre il rischio sulla valuta. Tutte queste misure possono e devono essere applicate anche da altri Paesi africani che vogliono indirizzarsi sulla via dello sviluppo tramite i grandi investimenti. Una necessità che diventa ancora più importante se si considera che anche l'Unione africana ha pubblicato negli scorsi anni un ambizioso piano di sviluppo per tutto il continente. Ma la riduzione del debito rimane una priorità per tutto il continente.



Il Bethany Land Institute forma gli agricoltori affinché diventino agenti di cambiamento

Il progetto di padre Emmanuel Katongole

Se Betania è in Uganda

di Luca Attanasio

«Nel 2015 mi trovavo a Milano per una conferenza. La sera ero stanco per il *jet lag* ma non riuscivo a prendere sonno. Così ho preso l'enciclica *Laudato si'* appena pubblicata e ho cominciato a leggerla». Quella notte padre Emmanuel Katongole, sacerdote ugandese, docente di Teologia e di Studi sulla pace all'Università di Notre Dame, negli Stati Uniti (Indiana), nonché esperto di temi ambientali, non riuscì a chiudere occhio. Rimase folgorato dall'impatto rivoluzionario che il testo di Papa Francesco conteneva e passò ore a leggere, rileggere, sottolineare. La *Laudato si'* gli sembrò subito un manifesto per il suo amato Paese, vessato da povertà, insicurezza alimentare e distruzione ecologica.

«Il grido della terra – riprende il sacerdote – è il grido dei poveri e fa emergere la crisi spirituale che il mondo sta vivendo. Ogni singola parola dell'enciclica risuonava in me come un richiamo all'azione, ma in modo particolare sono stato colpito dal paragrafo 111 dove il Pontefice scomparso parla dell'urgenza di programmi educativi. Ho subito capito che per rispondere al grido della terra e al grido dei poveri bisognava dotarsi di percorsi educativi per l'ecologia integrale».

Tornato in Uganda, padre Emmanuel decide di mettere in pratica quanto letto. Nel giro di pochi mesi dà forma a Luweero al Bethany Land Institute, un progetto che mira a contrastare impoverimento, deforestazione e vulnerabilità alimentare attraverso un approccio integrato. «Lo abbiamo intitolato a Betania perché l'ispirazione ci è venuta dal noto brano evangelico e funziona alla perfezione nel nostro contesto, intanto perché Betania è un villaggio come quelli di cui ci prendiamo cura, poi perché Betania significa "Casa dei poveri", un ambiente di grandi difficoltà, esattamente come i nostri contesti rurali, e infine perché è lì che Gesù sceglie di restare, non nella grande città, Gerusalemme. Per me tutto ciò ha un senso missiologico legato all'Africa. A quel punto è venuto naturale chiamare le diverse fasi del nostro progetto secondo i nomi dei protagonisti del brano». La prima fase si chiama "Maria", la donna che ascolta, impara e contempla: percorsi di educazione, formazione, ascolto. La seconda è denominata "Marta", l'amica di Gesù che si impegna nel lavoro manuale e che è molto attiva: il Mercato di Marta è il centro commerciale del Bethany Land Institute, quello che produce, vende ed è in contatto con gli agricoltori locali, attivando percorsi di imprenditoria sostenibile e di sicurezza alimentare. Infine c'è "Lazzaro", l'uomo che risorge: indica la rinascita della terra, il risveglio della foresta. Nonostante un passato caratterizzato da grave disboscamento, oggi l'area denominata Foresta di Lazzaro, dove è nato il primo esperimento, prospera come una delle più grandi foreste pluviali naturali di tutto l'Uganda.

«Stiamo rivivendo quel meraviglioso brano», racconta Katongole, «condividendo queste storie con i giovani ugandesi. Ufficialmente siamo partiti nel 2022 e al momento coinvolgiamo una novantina di ragazzi, tanti seminaristi e nostri sacerdoti che a loro volta imparano ed esportano nelle parrocchie in giro per il Paese. Abbiamo piantato più di 300.000 alberi. Fino a poco tempo fa la foresta era terra arida, ora l'acqua è tornata a scorrere nei ruscelli interni, gli uccelli stanno colonizzando la zona, piove regolarmente e produciamo reddito e sostenibilità».

I giovani coinvolti nel progetto sono chiamati "custodi" in riferimento a *Genesi*, 2. Fanno due anni di formazione e poi li «consacriamo per inviarli nelle loro comunità e avviare programmi simili, lavorando con la popolazione rurale. Molti hanno attivato progetti di agricoltura rigenerativa, collaborando con gli agricoltori locali, altri hanno aperto canali YouTube e programmi televisivi», informa padre Emmanuel. Sono una sorta di predicatori laici della conversione ecologica, parlano di restaurazione, ecologia integrale, agricoltura rigenerativa. Il Bethany Land Institute sta dando frutti insperati. Può essere un modello replicabile? «Certamente, intanto lo stiamo esportando in tutta l'Uganda tramite le parrocchie, ognuna delle quali ha terreni, ma stiamo già programmando di espanderci in tutta l'Africa orientale».

Per la cura della casa comune

La Cop31 ad Antalya

Il debito invisibile e il Giubileo della Terra

di Pierluigi Sassi

Sotto le volte dell'Expo Centre di Antalya, dove la presenza dei capi di Stato e di governo conferisce solennità ai negoziati della Cop31, la diplomazia climatica si è scontrata con la sua contraddizione più aspra: il prezzo materiale della salvezza del pianeta. Al tavolo del Nuovo Obiettivo Collettivo sulla finanza climatica, i Paesi del Sud del mondo – dall'Africa agli arcipelaghi del Pacifico – hanno formalizzato una cifra non negoziabile: servono almeno 1.300 miliardi di dollari all'anno di fondi pubblici a fondo perduto per sostenere l'adattamento a eventi meteo ormai devastanti e per finanziare la transizione. La risposta delle potenze industriali dell'Occidente è stata una gelida manovra di contenimento: nessuna garanzia pubblica vincolante di tale entità, bensì la proposta di ricorrere a complessi strumenti di debito privato e prestiti multilaterali.

È in questo scontro contabile che la conferenza mostra la sua frattura morale. Pretendere che le nazioni più povere – responsabili di meno del 4% delle emissioni storiche globali – si indebitino ulteriormente con gli istituti finanziari del Nord per riparare i danni di un riscaldamento provocato dall'opulenza altrui significa trasformare la giustizia ecologica in una moderna forma di usura. A confermarlo è la geografia stessa della transizione: mentre il mondo celebra il record di nuova potenza solare ed eolica installata su scala globale, meno del due per cento di questi investimenti riesce a raggiungere il continente africano, tagliato fuori da tassi di interesse proibitivi e da una finanza internazionale che premia la speculazione e diserta il bene comune.

Se si abbandonano le lenti deformanti della contabilità bancaria per guardare alla reale fisiologia del pianeta, la gerarchia tra chi presta e chi riceve si ribalta all'istante. I popoli dell'Africa, dell'America Latina e dell'Oceania non sono debitori insolventi in cerca di clemenza: sono i creditori biologici della Terra, custodi dei grandi polmoni verdi e degli oceani che consentono ancora all'opulenza del Nord di respirare e bruciare idrocarburi. Trattarli come postulanti da vincolare a tassi d'interesse significa compiere una frode semantica: chi consuma oltre le proprie possibilità ecologiche non è chi subisce il disastro, ma chi continua a vivere in regime di bancarotta climatica, pretendendo persino di dettare le condizioni del risanamento.



In questa ostinazione a monetizzare la fragilità altrui riaffiora l'antichissima tentazione di privatizzare persino il respiro del cielo. Ridurre il soccorso climatico a una linea di credito bancario rivela l'incapacità dell'uomo contemporaneo di concepire una relazione che non sia mediata dal contratto e dal profitto. La tradizione biblica conosceva l'istituto del Giubileo proprio per scongiurare che la sorte dei poveri venisse sigillata per sempre nelle catene del debito perpetuo: la terra non si vende per sempre perché appartiene a Dio, e gli uomini ne sono soltanto i custodi pellegrini.

Pretendere di salvare il creato applicando i tassi di sconto alla sopravvivenza umana non è pragmatismo, ma idolatria contabile. Se ad Antalya non si riscoprirà il coraggio della gratuità e della restituzione, continueremo a negoziare la polizza assicurativa, mentre l'edificio brucia.



Un'immagine della mostra dedicata al culto del Señor de los Milagros allestita nella cattedrale di Pucallpa

A colloquio con i curatori della mostra sul culto del Cristo Morado che il Papa visiterà a Pucallpa

Quelle vesti viola che uniscono Lima al mondo

di Silvia Guidi

«In città molto lontane, l'immagine del *Señor de los Milagros* continua a riunire i peruviani che trovano in quella devozione un modo per mantenere i legami con la loro terra» ha detto Leone XIV durante il discorso alle autorità tenuto nel Gran Teatro Nacional di Lima, mercoledì scorso.

«*¡Yo mismo he visto a Roma vestirse de morado!*», «io stesso ho visto Roma vestirsi di viola!» ha aggiunto, parlando di una delle espressioni spirituali e comunitarie più profonde del suo Paese di adozione.

Al culto del *Cristo Morado* – uno dei fenomeni devozionali in più rapida espansione nel mondo – è dedicata una mostra che Leone XIV visiterà domenica prossima nella cattedrale di Pucallpa.

«Il programma espositivo internazionale *Nella Casa del Señor. Abiti e confraternite del Señor de los Milagros dal Perù al mondo* è nato con l'intento di offrire una lettura storica, iconografica e antropologica del culto – spiega Lorenzo Cantoni, curatore insieme ad Adine Gavazzi, Anel Pancorvo e Alessandro Tosi – in grado di mostrare non solo il potere dell'immagine ma anche l'universo rituale, corporeo e comunitario che la sostiene: gli abiti, le confraternite, la processione, i miracoli, il canto, l'incenso, i colori, i sapori, la memoria e la speranza condivisa».

Una mostra itinerante e modulare, «progettata per integrare ricerca, patrimonio, diplomazia culturale e comunità».

Il suo obiettivo «è attivare una narrazione condivisa in diverse città, rigorosa nei suoi fondamenti storici e rispettosa della sua dimensione spirituale, capace di adattarsi a diversi contesti locali senza perdere coerenza concettuale, visiva e simbolica».

Otto pannelli che conducono il visitatore dal libro della Genesi a piazza San Pietro, e una narrazione che si muove fra due poli: un crocifisso dipinto nel 1651 su un muro di Lima, secondo la tradizione, da uno schiavo angolano e un abito viola che oggi viene indossato in centinaia di città.

Nella casa del Señor. Abiti e confraternite del Señor de los Milagros dal Perù al mondo, promossa dalla Cattedra Unesco dell'ateneo della Svizzera italiana, ha già toccato Ginevra, Berna, Basilea e Friburgo, per poi arrivare in una delle tappe del viaggio di Papa Leone XIV in America Latina, nell'Amazzonia *peruana*. Ne parliamo con due dei curatori: Adine Gavazzi, architetto e antropologa, studiosa del mondo andino e amazzonico, e Lorenzo Cantoni, direttore della Cattedra, che indaga il rapporto fra abito e fede.



Adine Gavazzi e Anel Pancorvo insieme all'ambasciatore Julio Hernán Garro

Professor Cantoni, una mostra su una devozione peruviana che comincia dal giardino dell'Eden. Perché?

La mostra parte da una domanda semplice: perché ci vestiamo? Ed è lì che, secondo il grande racconto delle origini, nasce il vestito. Dopo il peccato, Adamo ed Eva si scoprono nudi: hanno perso l'amicizia con Dio, l'armonia con la natura e l'unità fra di loro. Si coprono per pudore, perché il corpo non li rappresenta più in modo trasparente, e per protezione, perché il mondo non è più un luogo del tutto accogliente. Intrecciano foglie di fico, e in quel gesto improvvisato c'è la coscienza della fragilità umana e del vestito come protezione e limite del corpo; ma poi è Dio stesso a fare per loro tuniche di pelli e li veste. L'abito non è dunque solo copertura materiale: è un atto che esprime e comunica cura, dignità, accompagnamento dopo la perdita del paradiso. Lo raccontiamo con la tradizione pittorica *cusqueña*, che colloca la creazione tra pappagalli ara e foreste del Neotropico e con i disegni di Guaman Poma, cronista andino che raffigura i primi umani andini allo stesso modo di Adamo ed Eva. Fin dall'inizio, la Bibbia è già di casa in America.

Dottoressa Gavazzi, chi è il Señor de los Milagros e come nasce la sua devozione?

È un'immagine di Cristo crocifisso dipinta, secondo la tradizione, nel 1651 da un anonimo schiavo angolano su un muro dell'antico quartiere di Pachacamilla, a Lima. Negli anni successivi i terremoti distrussero gran parte della città, ma quel muro restò in piedi.

La sopravvivenza dell'immagine fu intesa come segno miracoloso: da lì nasce una devozione che riconosce nel *Señor* una presenza capace di raccogliere storie, sofferenze, promesse e speranze e trasformarle. In quel luogo si incontrano tre mondi: l'iconografia cristiana europea del Crocifisso, la memoria africana delle popolazioni schiavizzate, con la loro esperienza pubblica e collettiva della fede, e il territorio millenario andino, solcato da luoghi sacri, processioni, offerte e patti devozionali. Pachacamilla, dove sorge anche il santuario di santa Rosa, occupava una posizione chiave nella rete idraulica della Lima preispanica. Il *Señor* nasce dunque in uno spazio dove la fede cristiana dialogava con memorie africane, su una terra già sacra per chi la abitava. La chiamiamo convergenza tricontinentale: tre continenti che si riconoscono in un solo volto.

> «Non mostriamo soltanto il potere di un'immagine, ma l'universo che la sostiene: gli abiti, la processione, il canto l'incenso, i colori, la speranza condivisa»

Professor Cantoni, perché vale la pena riflettere sui vestiti e le stoffe citate nella Bibbia?

I Vangeli ne sono pieni: le fasce in cui Maria avvolge il neonato, l'abito di peli di cammello del Battista, la veste luminosa della Trasfigurazione, il sudario, le vesti bianche degli angeli che annunciano la risurrezione. Gesù esorta a non preoccuparsi troppo del vestito, eppure vestire gli altri è ai suoi occhi un'opera preziosa. Due parabole ruotano attorno a questo tema: quella del banchetto di nozze e quella del figlio prodigo, dove il padre restituisce al figlio la dignità facendolo rivestire dai servi con l'abito della festa, l'anello e i sandali. La nudità, d'altra parte, accompagna le soglie estreme dell'esistenza: la nascita, il battesimo, la morte. Pochi giorni prima della Passione una donna versa sul capo di Gesù un profumo di nardo purissimo, e lui la difende dalle critiche di Giuda: ha compiuto un gesto "bello", che sarà ricordato ovunque si annunci il Vangelo. Sulla croce Cristo salva l'umanità spogliato delle vesti, in parte divise e in parte tirate a sorte dai soldati. Sarà Paolo, che di mestiere era *skenopoiòs*, fabbricante di tende, ad applicare le immagini dei tessuti e dei profumi alla vita di fede: i cristiani sono "il profumo di Cristo" davanti a Dio e quanti sono stati battezzati in Cristo, scrive, si sono rivestiti di Cristo.

Per esempio, Francesco d'Assisi fa del suo abito a forma di croce un'espressione visibile della fede, ed è rivestito perfettamente di Cristo nelle stimmate. Santa Rosa da Lima porta questa imitazione in un'esperienza femminile e andina: secondo alcuni biografi indossava sotto la tunica una veste francescana cucita da lei stessa, perché era sarta.

Dottoressa Gavazzi, da dove viene l'«hábito morado», la veste viola indossata dai devoti?

Da una donna. Nel Perù coloniale madre Antonia Lucía del Espíritu Santo fondò il *beaterio nazareno*, una comunità femminile dedita all'imitazione di Gesù e, più tardi, alla cura spirituale del *Señor de los Milagros*. La tradizione ricorda che ricevette durante una visione la tunica viola, intesa come il vestito di Cristo nel mondo: la tunica con cui il Nazareno sale al Calvario. Nella mostra appare ritratta con una figura del Nazareno fatto prigioniero. Per le sorelle quel viola *morado* è insieme un abito e una forma di vita, fatta di offerta, preghiera e servizio.

La veste delle Nazarene richiama quella di Rosa: la sua corona diventa velo, i piedi scalzi esprimono umiltà e cammino. Il viola ricorda il sacrificio, il cordone bianco ricorda le corde con cui Cristo è stato legato e, nell'esperienza storica degli schiavi africani, anche la libertà perduta, trasformata in offerta spirituale.

«Habitus Fidei» è il nome del progetto di cui fa parte la mostra. Professor Cantoni, che cosa significa indossare un abito confraternale?



L'espressione ha un doppio senso: *habitus* è il vestito, ma anche la virtù: dunque abito della fede e virtù della fede. Le confraternite nascono come aggregazioni laicali, di uomini o di donne, nell'Europa del VII secolo, e si svilupperanno nel tempo e nello spazio fino a oggi e all'America latina: promuovono la vita cristiana con la preghiera pubblica, le opere di misericordia, la penitenza.

La loro veste evoca anzitutto la tunica battesimale: chi la porta esprime il desiderio di rivestirsi di Cristo. Per questo indossare l'abito viola non è folclore: significa assumere un'appartenenza e un servizio. Accanto all'abito ci sono il *detente* e lo scapolare, che proteggono il corpo e manifestano una fede portata sulla pelle, e lo stendardo processionale, che rappresenta in modo tessile la confraternita come corpo organizzato. È un abito che si trasmette in famiglia, di generazione in generazione.

Dottoressa Gavazzi, ogni ottobre Lima si riempie per la processione...

Resa possibile dalla *Hermandad del Señor de los Milagros de Nazarenas*, che ne è il nucleo organizzativo: oltre 4.700 membri, distribuiti in venti *cuadrillas* di portatori, nel gruppo delle *sahumadoras*, che incensano, in quello delle *cantoras* e nel ramo dei fratelli onorari. La processione è però il momento visibile di una vita comunitaria fatta di preghiera, formazione spirituale, mutuo aiuto, sostegno a opere di carità, come la mensa *Señor de los Milagros*.

In ottobre tutto questo diventa culto pubblico: l'*anda*, la portantina con l'immagine, i portatori, l'incenso, i canti, gli abiti viola, il pizzo bianco sul capo delle sorelle, i fiori e la folla trasformano lo spazio metropolitano di Lima in un territorio rituale. Non a caso, il pittore Camilo Blas concepì la processione come una sintesi visiva della società *limeña*, mentre Teodoro Núñez Ureta ne trasformò la scena di strada introducendovi la tribuna.

Professor Cantoni, la mostra è itinerante e cambia a seconda del luogo in cui è allestita; perché questa scelta?

Perché segue la strada della devozione stessa. Dopo le mostre sulle vesti delle confraternite e sull'abito di san Francesco, il progetto *Habitus Fidei* (habitusfidei.art) incontra una fede che viaggia con chi emigra.

Questa esposizione è pensata in collaborazione con il Ministero degli Esteri del Perù per essere allestita presso ambasciate, consolati e centri culturali, insieme alle confraternite del *Señor de los Milagros*, adattandosi ai contesti locali senza perdere coerenza concettuale e simbolica; per chi desidera ospitarla abbiamo preparato un manuale in spagnolo e in inglese.

Vogliamo tenere insieme ricerca, patrimonio, diplomazia culturale e comunità: una lettura storica, iconografica e antropologica rigorosa nei fondamenti e rispettosa della dimensione spirituale. Non mostriamo soltanto il potere di un'immagine, ma l'universo che la sostiene: gli abiti, le confraternite, la processione, il canto, l'incenso, i colori, i sapori, la memoria e la speranza condivisa. In ogni tappa la mostra si realizza in collaborazione con la confraternita locale: non parla dei devoti, parla con loro.

Dottoressa Gavazzi, il Cristo Morado è oggi venerato ben oltre il Perù. Che cosa rivela la diffusione di questo culto?

Già nel 2012 si registravano processioni in circa 260 città. Dove esiste una comunità peruviana, il *Cristo Morado* riappare come segno di appartenenza, memoria e speranza. Da una diaspora spontanea nasce anche la mostra, come dice il titolo: il *Señor* offre una casa lontano da casa, dove sostenersi e aiutarsi a vicenda. In ogni città, attorno alle confraternite si riuniscono famiglie, devoti, istituzioni, consolati, comunità locali, in una continuità culturale che cresce con il tempo.

Un anno fa almeno cinquantadue confraternite del Perù e del mondo hanno partecipato a una *levantada* mondiale simultanea, il gesto di sollevare insieme l'*anda*. La devozione giunge fino alla foresta: in mostra appare la *velada* di Mayantuyacu, luogo sacro dell'Amazzonia peruviana, celebrata in una *maloca*, la casa cerimoniale *asháninka*. Una devozione nata da un muro di Lima rivela così la sua forza dentro un orizzonte cattolico: universale.